

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

07/06/2010 Il Sole 24 Ore	5
Tempi stretti per il destino di 250mila donne	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	6
Dipendenti in mobilità: poche 10mila uscite	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	8
Corsa frenata alla pensione	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	10
Le ultime disposizioni che chiudono il cerchio	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	11
Dai giudici fiscali risposte più rapide sulle sospensive	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	13
Liquidazioni a dieta nel pubblico impiego	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	15
Conti amari a Parma e Torino	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	17
Chiamparino: «Un colpo alle aree più dinamiche»	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	19
Efficacia e sostenibilità alla prova dei conti delle regioni	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	20
Il Sud insegue l'irap-zero	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	22
Ora si rischia l'aumento delle tariffe	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	24
Subito in vigore l'obbligo di tagliare la spesa totale	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	25
Beni culturali esclusi dal passaggio ai comuni	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	26
La riscossione gioca d'anticipo	

07/06/2010 Il Sole 24 Ore	29
Per fasce di merito e incentivi ostacolo difficile da superare	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	31
Personale «bloccato» per tre anni	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	32
ANCI RISPONDE	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	34
Sfoggio di rigore ma all'atto pratico non cambia nulla	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	35
Regole di dettaglio a dubbia legittimità	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	36
Conferenza dei servizi con percorso più rapido	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	37
Stop alle coperture per le società in rosso	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	38
Cessioni obbligatorie sotto i 50mila abitanti	
07/06/2010 Il Sole 24 Ore	39
Cinque passi giusti per gli studi di settore	
07/06/2010 La Stampa - NOVARA	41
Province a rischio Domani i tagli in Aula	
07/06/2010 La Stampa - NAZIONALE	42
FEDERALISMO TRA EGOISMI E SOLIDARIETÀ	
07/06/2010 Il Messaggero - Nazionale	44
Liberalizzazioni, Casini apre Bersani: contro-piano sul fisco	
07/06/2010 Il Messaggero - Nazionale	46
Pensione a 65 anni per le statali, ora il governo stringe i tempi	
07/06/2010 Il Giornale - Nazionale	47
Lo Stato obeso ci costa 300 miliardi	
07/06/2010 Il Giornale - Nazionale	49
Social housing exhibition: dalle parole ai fatti	
07/06/2010 Il Giornale - Nazionale	50
Federalismo demaniale, il ruolo dei privati	
07/06/2010 Corriere delle Alpi - Nazionale	51
«Gli sprechi sono in Parlamento non nei piccoli comuni»	

07/06/2010 Corriere di Romagna	52
L'ex-sindaco Guidi: «Uniamo i Comuni»	
07/06/2010 Affari Finanza	53
Il federalismo demaniale un'opportunità di sviluppo	
07/06/2010 Corriere Economia	54
Immobili Il comune ritorna a battere cassa	
07/06/2010 Corriere Economia	56
Conti pubblici Il salvavita delle privatizzazioni	
07/06/2010 ItaliaOggi Sette	58
Prossimo step? I consigli tributari	
07/06/2010 ItaliaOggi Sette	59
I controlli sul territorio fonte di dati	
07/06/2010 ItaliaOggi Sette	60
Evasione, onori e oneri ai comuni	
07/06/2010 ItaliaOggi Sette	61
Immobiliare, la ripresa è ormai dietro l'angolo	
07/06/2010 La Cronaca Di Piacenza	63
Confedilizia: ai Comuni solo funzioni catastali che non incidano sulla base imponibile dei tributi	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

40 articoli

Il nodo dell'età. Le richieste dell'Europa

Tempi stretti per il destino di 250mila donne

PENSIONI ROSA Secondo Bruxelles l'equiparazione con gli uomini deve avvenire entro il 2012 e non nel 2018

Scomparso dalle versioni finali della manovra correttiva, il taglio dei tempi necessari a portare l'età pensionabile delle dipendenti pubbliche allo stesso livello di quella prevista per i loro colleghi maschi dovrebbe rispuntare presto in parlamento.

Dovrebbe essere questo uno dei primi effetti della lettera che giovedì l'Unione europea ha mandato a Roma (si veda il Sole 24 Ore del 4 giugno) con un nuovo avviso su una possibile messa in mora del nostro paese per la disparità di trattamento fra uomini e donne sull'età di uscita dagli uffici pubblici. Oggi il ministro del Welfare Maurizio Sacconi incontrerà il commissario Ue Viviane Reding, e giovedì se ne discuterà in consiglio dei ministri. In attesa della decisione, ci sono 250mila dipendenti pubbliche che potrebbero vedersi allontanare di nuovo, con più decisione che in passato, la finestra d'uscita per la pensione di vecchiaia.

Il problema è il solito: i giudici europei, che si erano messi a studiare il problema fin dal 2005, avevano concluso che nel caso dei dipendenti pubblici la pensione non è nient'altro che uno stipendio differito perché, a differenza di quanto accade per i privati, buste paga e assegni previdenziali sono alimentati dalla stessa cassa, cioè il bilancio pubblico.

L'articolo 157 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea non ammette deroghe, e sancisce che la retribuzione non può in nessun caso fare distinzioni fra uomini e donne.

Nella nuova lettera Bruxelles dà due mesi di tempo all'Italia per adeguarsi ed evitare di tornare davanti alla Corte di giustizia. Ma è la stessa esperienza a suggerire che la risposta alla costituzione in mora su questi temi è in genere piuttosto pronta. L'anno scorso la busta di Bruxelles arrivò a giugno, e a metà luglio l'emendamento al decreto anticrisi che avviava la (lunga) procedura di adeguamento era già stato scritto.

Proprio su quel provvedimento ora storce il naso la commissione. In nome di ovvie ragioni di sostenibilità sociale e politica, l'Italia si è concessa un tempo lungo per portare a 65 anni la pensione di vecchiaia delle statali; la parità con i maschi, secondo la tabella di marcia, arriverà solo dopo il 2018, dopo cinque scalini biennali (il primo è scattato a gennaio, spostando al 2011 l'uscita di chi è nato nel 1950). Secondo il calendario attuale, la parità vera interesserà solo le dipendenti nate a partire dal 1954, che potranno ricevere l'assegno di vecchiaia dal 2019, ma per Bruxelles i tempi sono troppo lunghi: la differenza di età è discriminatoria, è l'euro-ragionamento, e va eliminata entro il 2012.

L'esperienza dell'anno scorso suggerisce anche un altro aspetto. Queste lettere da Bruxelles non piombano mai inaspettate, e sono precedute da contatti assidui con le nazioni interessate (l'anno scorso lo stesso premier Berlusconi anticipò a gennaio la riforma che sarebbe stata varata in estate). La norma inserita in un primo tempo nella manovra correttiva per tagliare i tempi dell'adeguamento potrebbe essere nata in un contesto simile, ma l'opportunità deve aver suggerito un rinvio a dopo le mosse ufficiali di Bruxelles; gli assegni in rosa, insomma, saranno ritoccati, ma solo perché «è l'Europa a volerlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dipendenti in mobilità: poche 10mila uscite

IL MECCANISMO Si riproporrà un sistema simile a quello del 2004: graduatoria non in base all'istanza ma da quando si è lasciato il posto

Francesca Milano

Una scialuppa da 10mila posti che non basterà a traghettare tutti i lavoratori in mobilità alla pensione "old style". Quella introdotta dall'articolo 12 comma 5, della manovra economica è una deroga che non convince i sindacati perché introduce un tetto al numero di persone che potranno beneficiare ancora delle vecchie norme per il pensionamento. Gli interessati sono i dipendenti in mobilità corta, quelli in mobilità lunga e i lavoratori titolari di prestazioni straordinarie a carico dei fondi di solidarietà che maturino il requisito per la pensione durante il periodo di accesso agli ammortizzatori sociali.

Il tetto delle 10mila unità è una replica di quello introdotto con la riforma del 2004 (legge n. 243/2004). «Ma oggi, con la crisi, i lavoratori in mobilità sono molti di più del 2004 - commenta Domenico Proietti, segretario confederale della Uil con delega alle politiche previdenziali - e per questo c'era bisogno che il governo ampliasse la quota. Ci auguriamo che dopo le verifiche tecniche il numero dei lavoratori ammessi al pensionamento con le vecchie regole possa aumentare». Secondo le stime della Uil, il "salvataggio" dovrebbe riguardare «almeno 20mila unità».

Nel 2004, secondo i dati del rapporto annuale Inps, i lavoratori in mobilità (corta e lunga) erano in totale 174.908. Al 31 dicembre 2009 (ultimo dato disponibile), invece, il loro numero è salito a 180.488. A questo incremento si deve aggiungere un altro fattore: la riforma del 2004 prevedeva la deroga solo per i lavoratori in mobilità corta, senza menzionare quelli in mobilità lunga. «La legge n. 243/2004 che per prima introdusse questo sistema di deroghe - spiega Rita Cavaterra, responsabile delle politiche previdenziali della Cgil - si riferiva solo ai lavoratori in mobilità e a quelli con prestazioni a carico dei fondi di solidarietà, e per loro mise a disposizione 10mila posti. Adesso, invece, le quote sono sempre 10mila, ma ai lavoratori appartenenti a queste due categorie si aggiungono quelli in mobilità lunga». Insomma, la platea si allarga e la coperta rischia di essere corta.

Per evitare la corsa alla presentazione delle domande, è probabile che l'Inps decida di riproporre il meccanismo del 2004, che prevedeva una graduatoria non stilata in base alla data dell'istanza di pensionamento, ma in base alla data di cessazione del lavoro e di messa in mobilità. Ovviamente, a parità di periodo di mobilità, ha la meglio chi matura per primo i requisiti per la pensione.

«Al di là della procedura - aggiunge Rita Cavaterra - il problema riguarda il tetto dei 10mila posti, che rappresenta una vera e propria lotteria. Cosa succederà al lavoratore numero 10.001, visto l'Inps non prenderà in esame ulteriori domande?».

I 10mila posti previsti dalla legge del 2004 si esaurirono nel marzo del 2005, ma con il protocollo sul Welfare del 2007 (legge n. 247) venne modificata la riforma del 2004 e allargato a 15mila posti il bacino dei lavoratori in mobilità ammessi al pensionamento.

Questa nuova apertura potrebbe essere replicata: ne è convinto Maurizio Petriccioli, segretario confederale Cisl delegato alla previdenza, secondo cui «il governo è stato finora sensibile alla nostra richiesta di deroga e non escludo che il tetto potrà essere innalzato». Se così non fosse, infatti, molti lavoratori in mobilità e con contratti di solidarietà si potrebbero trovare in forti difficoltà: «Gli accordi per la mobilità - spiega Petriccioli - erano stati tarati sulle finestre di uscita. Se adesso le finestre vengono spostate in avanti bisogna rivedere la situazione di molti lavoratori, garantendo loro l'accesso alle vecchie regole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

180.488

I lavoratori in mobilità

Nel 2009 i lavoratori in mobilità (corta e lunga) hanno superato quota 180mila. Nel 2004 (anno della legge n. 243) erano 174.908, ma nelle 10mila quote riservate alle vecchie pensioni non rientravano i dipendenti in mobilità lunga.

32,6%

La mobilità al Sud

Quasi un lavoratore su tre in mobilità si trova nelle regioni del Mezzogiorno. In questi casi, il periodo di mobilità è aumentato di 12 mesi. Il 30,1%, invece, vive nelle regioni di Nord Ovest. Più basse le quote nel Nord Est (18,4%) e nel Centro (18,9%).

109.722

Gli uomini

Nel 60% dei casi i lavoratori in mobilità sono uomini. L'ammortizzatore sociale aumenta da 12 a 24 mesi per coloro che hanno compiuto i quaranta anni e arriva a 36 mesi per i lavoratori che hanno compiuto i cinquanta anni. Le donne in mobilità nel 2009 sono state 71.216.

32,9%

Le donne

Tra le donne beneficiarie del trattamento di mobilità nel 2009, la fetta maggiore è quella riscontrata nelle regioni del Nord Ovest (32,9%), seguita da Sud e isole (27,4%), Nord Est (21%) e infine dalle regioni del Centro con il 18,7% delle donne in mobilità.

10mila

Esuberi nelle banche

Tra titolari di prestazioni straordinarie a carico dei fondi di solidarietà, il gruppo più numeroso è secondo le stime quello dei circa 10mila lavoratori del settore bancario-assicurativo.

La manovra LE MISURE SULLA PREVIDENZA

Corsa frenata alla pensione

Le nuove regole non lasciano spazi a chi matura i requisiti dal 2011 GLI ESCLUSI Le modifiche potrebbero ora indurre al ritiro quanti hanno già raggiunto il diritto ma hanno rinviato la data di cessazione POSTO SICURO Nel periodo in cui si attende l'arrivo effettivo dell'assegno il datore deve garantire la continuità dell'attività lavorativa

Salvatore Padula

Giuseppe Rodà

Partirà in questi giorni una nuova "corsa alla pensione"? Il decreto legge che sposta in avanti la data di decorrenza dell'assegno rappresenterà una spinta a lasciare il lavoro prima possibile, come talvolta è accaduto in passato?

In realtà, il Dl n. 78 del 31 maggio 2010 non consente di mettere in atto strategie particolari per evitare tempi di attesa più lunghi. Tempi di attesa che, rispetto alle regole attuali, possono arrivare a 9 mesi in più per i dipendenti e ben 12 mesi per gli autonomi. Impossibile, quindi, immaginare una fuga in massa, anche se è plausibile ipotizzare che quanti sono già ora nelle condizioni di lasciare il lavoro (o lo saranno entro fine anno) sceglieranno di accelerare la propria "uscita".

Le nuove decorrenze della pensione sono legate al momento in cui si maturano i requisiti. Lo spartiacque è il 1° gennaio 2011. Chi taglia il traguardo dei requisiti a partire da questa data dovrà applicare le nuove regole. Restano naturalmente fatti salvi i casi espressamente esclusi dal decreto legge stesso: il personale della scuola, che continua a usufruire dell'unica finestra del 1° settembre dell'anno in cui si maturano i requisiti; chi al 30 giugno aveva già in corso il periodo di preavviso con raggiungimento dei requisiti entro la data di cessazione del rapporto di lavoro; chi al raggiungimento di limite di età perde, come i piloti e gli autisti di mezzi pubblici, il titolo abilitante allo svolgimento dell'attività; i lavoratori in mobilità con accordo stipulato entro il 30 aprile 2010 e che maturano i requisiti della pensione entro il periodo di fruizione dell'indennità di mobilità, con tetto di 10mila unità, nel quale rientrano anche i titolari di prestazione straordinaria a carico dei fondi di solidarietà (esuberanti nelle banche, tanto per citare il caso più diffuso).

Ci sono, poi, alcune situazioni sulle quali vale la pena soffermarsi. Si pensi a chi, pur avendo già ora maturato i requisiti per accedere al pensionamento, ha scelto di non lasciare il lavoro. Per questi lavoratori continueranno a valere le "vecchie" finestre. Analogo discorso riguarda tutti coloro i quali matureranno i requisiti per il pensionamento entro la fine dell'anno. Anche per loro continueranno a valere le "vecchie" regole.

Va da sé, tuttavia, che in queste situazioni il clima di incertezza che si è creato con le modifiche previste dal decreto legge e, soprattutto, in previsione di un iter parlamentare che non si preannuncia tranquillissimo, potrebbe indurre chi ha già i requisiti a lasciare subito il lavoro.

Il discorso vale sia per i lavoratori dipendenti sia per gli autonomi. E riguarda anche il pubblico impiego. Dove, peraltro, i dipendenti si trovano a fare i conti anche con la norma sulla rateizzazione della liquidazione (in effetti, potranno sfuggire alla dilazione solo quanti raggiungeranno i limiti di età entro il 30 novembre).

Insomma, forse una fuga vera e propria non ci sarà. Ma certamente chi sarà nelle condizioni di lasciare il lavoro cercherà di accelerare l'uscita.

Altro aspetto rilevante riguarda il periodo che intercorrerà tra la data di maturazione dei requisiti e la decorrenza vera e propria della pensione. Il decreto legge fissa questo arco temporale in 12 mesi per i lavoratori dipendenti e in 18 mesi per gli autonomi. Ma che succede in quel lasso di tempo? Di norma, il dipendente continuerà a lavorare, sia nel caso di pensione di anzianità sia per la vecchiaia, fino al mese precedente l'apertura della finestra. In proposito, va sottolineato che il datore del lavoro può avvalersi della facoltà di licenziamento del lavoratore non al raggiungimento dell'età pensionabile ma, appunto, dal mese precedente l'apertura della finestra. E ciò per evitare che il lavoratore interessato possa rimanere senza

lavoro e pensione.

Per gli autonomi, anche se penalizzati rispetto ai lavoratori dipendenti per l'allungamento delle finestre dopo 18 mesi, la normativa prevede la possibilità della pensione di vecchiaia o di anzianità senza la cessazione dell'attività lavorativa autonoma. Il commerciante, tanto per fare un esempio, può percepire la pensione e continuare la sua attività autonoma. Attenzione, però: se si tratta di un commerciante che svolge anche lavoro dipendente, allora occorre la cessazione di quest'ultima tipologia di lavoro.

Va comunque aggiunto che, a parziale consolazione per la maggiore attesa della pensione, il prolungamento dell'attività lavorativa produrrà almeno il beneficio di una pensione un po' più pesante, visto che i contributi versati in quel periodo avranno valore ai fini del calcolo della prestazione. Beneficio sul quale, in linea di massima, non potranno contare i lavoratori che accedono alla pensione di anzianità in virtù di 40 anni di contributi. In questo caso, si continueranno a versare i contributi ma l'assegno potrà crescere solo se negli anni successivi ai 40 anni di contribuzione si percepiscono retribuzioni più elevate rispetto a quelle registrate fino al quarantesimo anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cambio di passo. Anche con l'estensione delle misure cautelari

Le ultime disposizioni che chiudono il cerchio

Non è affatto un intervento spot. Anzi le modifiche introdotte sulla riscossione dalla manovra vanno nel percorso segnato dalle norme varate in materia negli ultimi anni. Anni che, allo stesso tempo, hanno visto crescere il contributo della voce in questione alle entrate dello stato. A evidenziarlo è stata anche la Corte dei conti nel rapporto sul coordinamento della finanza pubblica.

Un cambio di passo, secondo i magistrati contabili, si è verificato a partire dalla fine del 2006, a seguito del passaggio alla gestione pubblica. E nel 2009 il volume complessivo della riscossione a mezzo ruoli raggiunto da Equitalia è arrivato a 7,6 miliardi di euro (il dato contenuto nel rapporto è aggiornato a febbraio).

Impulso e incisività incrementate anche dagli strumenti messi a disposizione dalle recenti leggi entrate in vigore. Armi in più sono arrivate da due provvedimenti anti-crisi: i decreti legge n. 185 di fine 2008 e n. 78 dell'estate 2009. Provvedimenti che hanno esteso le misure cautelari ai processi verbali di constatazione e agli inviti al contraddittorio. Con un'incidenza non limitata esclusivamente sanzioni ma all'intero ammontare della pretesa tributaria.

Ma non solo. Perché è stata anche prevista la possibilità di acquisire informazioni di natura finanziaria finalizzate all'iscrizione d'ipoteca e al sequestro conservativo. Inoltre è stata riconosciuta la validità, anche per Equitalia, delle ipoteche e dei sequestri conservativi ottenuti dall'agenzia delle Entrate.

In questo percorso, però, non va dimenticato l'ultima norma approvata dal Parlamento appena pochi giorni prima del varo della manovra economica. La conversione del decreto incentivi (in vigore dal 26 maggio) ha introdotto un limite alle iscrizioni sulla scorta di un indirizzo che era arrivato appena pochi mesi fa (per l'esattezza a febbraio) dalle sezioni unite della Cassazione. E di conseguenza l'agente della riscossione non può più iscrivere ipoteca per i crediti al di sotto degli 8mila euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dai giudici fiscali risposte più rapide sulle sospensive

Francesco Falcone

Antonio Iorio

Le novità introdotte dalla manovra 2010 in materia di accertamento e riscossione comporteranno delle conseguenze nella gestione del contenzioso tributario.

La situazione che viene a delinearsi è infatti caratterizzata da accertamenti basati sempre più su presunzioni e non su prove (a differenza di quanto avviene negli altri settori dell'ordinamento). Il contribuente che intende contestare il provvedimento si trova, infatti, con le armi spuntate poiché deve ottenere una sentenza favorevole entro un termine breve (150 giorni), non può ottenere una sospensiva nei confronti di una sentenza che dovesse risultare errata (come avviene in tutti gli altri giudizi), infine dovrà pagare subito il suo debito. Sembra, nella sostanza, che ritorni al vecchio principio del solve et repete (prima paghi, e poi contesti).

La data del 1° luglio 2011 sarà così un appuntamento importante per le commissioni tributarie, le quali non possono farsi trovare impreparate. Se immediata sarà la possibilità di chiedere e ottenere mediante riscossione il pagamento delle imposte (si veda l'articolo a lato), allo stesso modo immediata dovrà essere la risposta che l'ordinamento giudiziario dovrà fornire al contribuente che chiede una sospensiva, stante la previsione di un termine entro cui il giudizio deve essere definito. Le norme già ci sono, bisognerà solo dare una migliore attuazione.

La situazione attuale

Non tutte le Ctp ritengono che possa essere chiesta una sospensiva sull'impugnazione dell'avviso di accertamento. Alcune commissioni non prendono in esame questa istanza, costringendo il contribuente a impugnare anche la successiva cartella di pagamento emessa per il 50% delle sole imposte, creando in questo modo due giudizi identici. Altre fissano l'udienza di discussione ma rigettano l'istanza di sospensiva ritenendo che non sussiste il danno grave e irreparabile. La conseguenza di questa prassi è che la sospensiva sulla cartella, se concessa, arriverà ormai tardi in quanto l'agente della riscossione avrà già iscritto ipoteca o fermo o avrà pignorato conti o bloccato pagamenti.

Né finora ha trovato attuazione la concessione della sospensiva inaudita altera parte. Sono rari, infatti, i casi di concessione, mentre tanti, invece, sono i dubbi su chi la debba concedere (presidente della Ctp o presidente di sezione destinatario del ricorso).

In futuro

Le modifiche introdotte dal Dl 78/2010 comporteranno necessariamente la soluzione di questi problemi, che in questi anni hanno rallentato una tutela più effettiva per un contribuente che, alla fine, si è visto accogliere il 40% circa dei ricorsi. Non essendoci più la notifica della cartella dopo l'accertamento, finirà il doppio lavoro per le parti e i giudici relativo all'iscrizione e alla decisione di tante cause inutili (in quanto doppiate) e sicuramente ci sarà una lettura univoca della norma sulla sospensiva nel senso che potrà essere chiesta da subito con l'impugnazione dell'accertamento. C'è poi la necessità di garantire l'immediata trattazione della sospensiva e, in caso di accoglimento, l'emissione in tempi brevi della sentenza (avendo lo "stop" validità di 150 giorni).

In tale contesto le Ctp dovranno razionalizzare il carico di lavoro. Si potrebbe pensare, ad esempio, alla creazione di una sezione "spoglio" o "filtro" che faccia un esame preliminare dei ricorsi che quotidianamente vengono iscritti, assegnando un grado di difficoltà agli stessi in base a vari criteri (valore, materia, palesi inammissibilità). È singolare, infatti che cause relative ad accertamenti dell'Erario per importi rilevanti debbano mettersi in coda a numerosissime controversie (di poche centinaia di euro) per bolli auto o contributi consortili o imposte locali. Come si potrebbe pensare alla creazione di "sezioni stralcio", con l'aumento anche

delle competenze dei giudici "unici" che si occupino dello smaltimento di cause risalenti alla fine degli anni 70 e non ancora svolte e riferite a imposte abrogate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CIFRE

17mila

Accolte

In base alle stime riportate dalla relazione tecnica al DI 78/2010, è il numero delle richieste di sospensione degli atti impugnati accolte

nel 2009

4.900

Amministrazione vincente

Sono le sentenze emesse dalle Commissioni tributarie provinciali e favorevoli all'Agenzia in relazione a controversie interessate da provvedimenti di sospensione della riscossione. Di queste 3.170 sono state depositate oltre 150 giorni dalla data di emanazione della provvedimento sospensivo

32.500 euro

Valore medio

La somma mediamente

riscossa per sentenza

in base ai ruoli formati

La manovra IL LAVORO NELLA «PA»

Liquidazioni a dieta nel pubblico impiego

Con le nuove regole buonuscite ridotte anche del 40% - E sopra i 90mila euro scattano le rate DOPO L'OK IN PARLAMENTO Dall'anno prossimo sarà applicato a tutti lo stesso meccanismo che regola il trattamento di fine rapporto nel privato GLI EFFETTI Il colpo più duro a chi è stato assunto prima del 2001 Il cambio di regole spingerà chi ha i requisiti a uscire in anticipo

PAGINA A CURA DI

Gianni Trovati

Non ci sono solo le rate per gli importi sopra i 90mila euro a complicare i conti delle buonuscite dei dipendenti pubblici.

La manovra correttiva entrata in vigore la settimana scorsa cambia anche le regole con cui gli stipendi attuali si trasformeranno nella liquidazione per chi è stato assunto prima del 2001, e quindi contava su un assegno di addio calcolato secondo i vecchi, generosi, parametri del pubblico impiego.

Dal 1° gennaio dall'anno prossimo, se le previsioni contenute nel decreto con la manovra supereranno indenni l'esame del parlamento, a tutte le buonuscite dei dipendenti pubblici si applicherà il meccanismo di calcolo che regola il trattamento di fine rapporto nelle aziende private. Una volta a regime, per chi fa più carriera la differenza fra vecchio e nuovo modello potrebbe costare anche oltre 200mila euro.

La novità ovviamente non è retroattiva, e opera pro rata sulle tranches di liquidazione post 2011, ma una volta a regime l'equiparazione con i privati potrebbe essere solo teorica, e nascondere qualche insidia in più per chi lavora nella pubblica amministrazione. Andiamo con ordine per capire il perché.

Il colpo esclude gli assunti post-2001, dunque ancora lontanissimi dall'uscita, e riguarda invece gli altri, che finora progettavano di condurre la loro carriera fino al porto di una buonuscita calcolata in rapporto all'ultima retribuzione annua. L'unità di misura per l'assegno di questi dipendenti è l'80% delle voci fisse lorde dell'ultimo anno, divise per 12: basta moltiplicare il risultato per gli anni di anzianità, e si ottiene l'importo lordo con cui la pubblica amministrazione saluta i propri lavoratori. In regioni ed enti locali il sistema è da sempre un po' meno generoso, perché l'80% del lordo fisso annuale va diviso per 15 e non per 12, ma l'impostazione è la stessa.

Nei grafici in pagina si stimano - in base alle retribuzioni medie 2008 censite dalla ragioneria generale - gli importi lordi complessivi che un sistema di questo tipo è in grado di determinare: per un dirigente di I fascia in un ente pubblico non economico (si tratta di Istat, Inail, Aci, Inpdap e via siglando) con un reddito di 202mila euro, la liquidazione può arrivare, con le vecchie regole, vicino a quota 540mila euro, i 150mila euro di un primario si possono trasformare in 400mila euro di buonuscita, e gli importi scendono insieme ai livelli retributivi. Le somme reali dipendono ovviamente dal mix di voci fisse e variabili che compongono la busta paga, un fattore importante soprattutto nel caso dei dirigenti; il grafico propone ovviamente le differenze fra gli assegni calcolati con il vecchio metodo e quelli interamente disciplinati dal nuovo. Il taglio effettivo potrà essere mitigato dagli anni già maturati prima della riforma, ma la loro influenza sarà limitata, La sostanza, infatti, è data dall'abbandono della caratteristica chiave del vecchio sistema, cioè l'ancoraggio della liquidazione alla retribuzione finale. Questo elemento spiega la pratica diffusa negli uffici pubblici di assegnare uno «scalone» retributivo ai dipendenti vicini all'uscita, moltiplicando in extremis l'assegno finale. La riforma Brunetta, e soprattutto il congelamento triennale degli stipendi introdotto dalla manovra, avrebbero impedito l'escamotage almeno per il futuro prossimo; il governo però ha scelto la soluzione più radicale, che estende al mondo pubblico le regole del Tfr privato.

Dal 2011, insomma, tutte le liquidazioni viaggeranno sulla stessa barca. Dietro a questa uguaglianza, però, si può nascondere qualche disparità, proprio per l'esclusione accennata prima delle voci variabili dal calcolo del trattamento finale. Il Tfr dei lavoratori privati abbraccia come base di calcolo quasi tutta la busta paga, mentre negli uffici pubblici le voci variabili ininfluenti sulla buonuscita, sono destinate ad assumere sempre

più peso anche per le previsioni della riforma del pubblico impiego. Nel prossimo triennio questa evoluzione è resa difficile dal congelamento di salari e contratti, ma in campo previdenziale si ragiona per tempi lunghi e con i meccanismi a regime il problema può emergere.

Il cambio di regole che scatterà l'anno prossimo spinge ad anticipare l'uscita i dipendenti pubblici che hanno i requisiti per farlo; nella stessa direzione gioca la rateizzazione delle buonuscite «alte», che per le cessazioni successive al 30 novembre dilazionerà in due rate annuali gli assegni sopra i 90mila euro e spezzetterà in tre tranche quelli sopra i 150mila.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La stretta sul Tfr

CHE COSA CAMBIA

Le regole di calcolo della buonuscita a confronto

NUOVE REGOLE

Si applicano a tutti i dipendenti pubblici dal 1° gennaio 2011

Accantonamento annuo del 6,91% della retribuzione lorda (voci fisse e ricorrenti)

Rivalutazione basata sul 75% dell'inflazione + 1,5%

Imposta dell'11% sulla rivalutazione

VECCHIE REGOLE

Applicate agli assunti a tempo indeterminato entro il 31 dicembre 2000 o a tempo determinato entro il 29 maggio 2000

DIPENDENTI STATALI:

1/12 dell'80% dell'ultima retribuzione lorda annua moltiplicata per gli anni di servizio

Aliquota contributiva del 9,6% (2,5% a carico del lavoratore)

DIPENDENTI REGIONI ED ENTI LOCALI:

1/15 dell'80% dell'ultima retribuzione lorda annua moltiplicata per gli anni di servizio

Aliquota contributiva del 6,1% (2,5% a carico del lavoratore)

REGOLE INTERMEDIE

Applicate agli assunti a tempo indeterminato dal 1° gennaio 2001 o a tempo determinato dal 30 maggio 2000

Calcolo analogo al Tfr dei dipendenti privati

Contribuzione analoga al Tfs delle vecchie regole per i dipendenti pubblici

La manovra I TAGLI CITTÀ PER CITTÀ

Conti amari a Parma e Torino

Nei due capoluoghi la stretta alle spese si colloca tra il 19 e il 23% RINUNCE Ai sindaci una richiesta pari a 4 miliardi in due anni, con riduzione preventiva dei trasferimenti statali dello stesso importo

A Loreggia, 7mila abitanti tra Padova e Asolo, possono mettersi l'anima in pace. Per rispettare il patto di stabilità il prossimo anno, il comune dovrebbe tenere in cassa sei euro ogni 10 di spesa attuale, lavorando di pialla sulle spese correnti e soprattutto sugli investimenti, che coprono il 60% delle uscite. Missione praticamente impossibile, come quella che tocca a Montalto di Castro, nell'alto viterbese: lì, per rispettare i vincoli appena imposti ai sindaci per il prossimo anno dalla manovra correttiva, ogni residente dovrebbe "contribuire" per 755 euro. Tantini, di questi tempi.

I numeri sono il frutto dei calcoli condotti dai tecnici dell'Ifel, la fondazione per la finanza locale dell'associazione nazionale dei comuni. Bilanci alla mano, l'Ifel ha studiato come si traduce sui conti dei 2.300 comuni soggetti al patto di stabilità la manovra appena approvata dal governo, che ai sindaci chiede 1,5 miliardi per il prossimo anno e 2,5 miliardi dal 2012, tagliando in via preventiva della stessa cifra i trasferimenti statali. Risultati in sintesi: la manovra colpisce più duro in Piemonte, Sicilia, Abruzzo e Lombardia, mentre lascia relativamente più tranquilli Molise, Sardegna e Liguria. Tra i capoluoghi l'epicentro della stretta è Parma, che per rimanere nei binari tracciati dovrebbe sfrondare del 20% la spesa dell'anno prossimo, mentre alla vicina Modena è prescritta la cura più leggera d'Italia. Al secondo posto Torino, che paga ancora il servizio al debito accumulato negli anni in cui si è preparata a ospitare le olimpiadi invernali 2006.

Prima di tuffarsi nelle cifre, val la pena di capire come funziona la manovra economica per i sindaci. Dal 2008 il patto di stabilità non implica automaticamente un taglio alla spesa, ma chiede agli amministratori di migliorare di una certa cifra il saldo di bilancio, aumentando le entrate e tagliando le uscite. Sul fronte delle entrate, il fisco locale è bloccato (fino a tutto il 2011), la gelata del mattone ha abbattuto gli oneri di urbanizzazione e la prima voce libera è quella delle tariffe per i servizi, che infatti già dal 2009 hanno iniziato a correre. In queste condizioni i tagli di spesa sono «impliciti», nel senso che non sono chiesti direttamente dalla manovra, ma obbligati, perché con le entrate zoppe i bilanci si rafforzano soprattutto stringendo sulle spese: tra queste, soffrono in particolare i pagamenti legati agli investimenti, che spesso sono progettati in un orizzonte di più anni e pagati "a rate" man mano che i lavori procedono. Lo fanno bene le imprese che lavorano con gli enti locali, in particolare nelle infrastrutture, che ogni anno vedono spegnersi prima i rubinetti dei pagamenti.

Le tabelle in queste pagine misurano la cura prevista per ogni comune in base alla richiesta complessiva fissata dalla manovra, applicata con i meccanismi fissati dalla manovra estiva 2008 che chiedono ai sindaci di migliorare i propri conti rispetto a una base di riferimento indicata dai consuntivi 2007. Quando si metterà a convertire il decreto il parlamento probabilmente ritoccherà il sistema, ad esempio estendendo la base di riferimento alla media 2006/2008 anziché al solo 2007: come ogni intervento sul marchingegno del patto, le novità (eventuali) saranno un colpo di fortuna per qualche comune e un handicap ulteriore per qualcun altro, ma il senso complessivo cambierà di poco.

I numeri veri, poi, potranno rivelarsi ancora più duri di quelli elencati in queste pagine, per una ragione semplice. Non conoscendo ovviamente i consuntivi 2010, i calcoli ipotizzano che tutti i comuni riescano a fare il pezzo di strada che il patto impone loro quest'anno, lasciando al 2011 solo i compiti imposti dalla nuova manovra. Tutto però lascia supporre che non sarà così. Per capirlo basta scorrere la relazione che la corte dei conti ha dedicato poche settimane fa alla finanza locale nel 2009: nell'insieme gli enti locali hanno superato, e di molto, l'obiettivo di bilancio che era stato loro assegnato, ma il 10% dei comuni (il 18% in Veneto e il 15% in Lombardia) non è riuscito a rispettare il patto, e il 51% di loro ce l'ha fatta solo grazie a una deroga in corsa che ha liberato pagamenti ai fornitori per 1,7 miliardi. Quest'anno la regola è assai meno

generosa, esclude dal patto poco più di 300 milioni e rischia di lasciare per strada molti sindaci (insieme alle imprese che lavorano per loro). Anche le regioni, che finora hanno dato una (piccola) mano, difficilmente saranno ancora della partita, visti i 10 miliardi in due anni che la manovra chiede anche a loro. A meno di un generalizzato colpo di reni, è possibile quindi che circa il 50% dei comuni quest'anno sfornino il patto, e debbano bloccare assunzioni e investimenti, limitando al minimo anche la spesa corrente.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra L'INTERVISTA

Chiamparino: «Un colpo alle aree più dinamiche»

Critiche al patto: «Il 50% dei comuni non sarà in grado di rispettare i vincoli» RIFORMA AZZERATA «Il federalismo muore ancor prima di nascere: non si può pretendere di ammazzare il cavallo e poi dirgli di correre»

di Gianni Trovati

«I calcoli sugli effetti della manovra ipotizzata per i conti dei comuni dicono due cose: il patto sembra colpire un po' a caso, senza distinguere i comuni amministrati bene da quelli gestiti peggio, o gli enti più attivi nella programmazione e nelle infrastrutture da quelli più fermi. In questa casualità, però, emerge una stretta maggiore al Nord, cioè proprio nell'area più dinamica del paese». Dal primo incontro con Tremonti e Calderoli, alla vigilia del varo della manovra in consiglio dei ministri, il presidente dell'Anci, Sergio Chiamparino, era uscito possibilista, dando anche qualche apertura di credito al governo. Prima di arrivare in «Gazzetta Ufficiale», però, il decreto ha raddoppiato il conto per i sindaci, e le aperture sono svanite.

Presidente, non crede che sia difficile ottenere sconti in una manovra che chiede sacrifici per tutti i comparti pubblici?

Attenzione: prima di tutto i dati mostrano che i comuni hanno già dato, e molto, per il miglioramento dei saldi pubblici. Con le cifre chieste dalla manovra, però, il sistema è al collasso: i pagamenti esclusi dai calcoli del patto, per esempio, si riducono a circa 300 milioni, e le stesse analisi della corte dei conti mostrano che in questo modo almeno il 50% dei comuni non riuscirà a rispettare i vincoli. Questo significa investimenti bloccati e obiettivi non rispettati.

Il presidente della Lombardia Roberto Formigoni ha parlato di forti rischi sul federalismo. Lei che ne pensa?

Non solo sono d'accordo, ma rispetto a lui ho un motivo in più per pensarlo. I tagli alle regioni non possono che riflettersi sui sindaci, a cui saranno ridotti i trasferimenti relativi a trasporto pubblico, assistenza, casa. È inevitabile, perché i governatori non possono certo trovare 10 miliardi tagliando le auto blu. Il federalismo muore per questo: non si può ammazzare il cavallo e poi dirgli di correre.

Il governo, però, mostra di voler accelerare sul federalismo, mettendo in calendario il decreto attuativo sui tributi locali entro questo mese.

C'è una contraddizione insanabile con la manovra appena approvata. Per i comuni, per esempio, il fisco federale dovrebbe basarsi sui cespiti immobiliari, ma il decreto ha appena previsto un riaccentramento del catasto per avviare le operazioni sulle case fantasma. L'idea iniziale era di trasferire agli enti locali gli strumenti di conoscenza necessari a far partire l'emersione, mentre la versione definitiva va in senso esattamente opposto. Comunque su questi temi si rischia di fare della teoria: primum vivere.

Per sopravvivere, non c'è il rischio che i comuni tornino ad agire sulle tariffe dei servizi, come è già accaduto nel 2009?

È inevitabile, e si traduce in misure che rischiano di pesare molto su categorie ristrette, per esempio i commercianti con la Cosap o la Tarsu, senza però riuscire a risolvere il problema. La leva fiscale è bloccata da anni, e i comuni in genere cercano di tenere ferme le tariffe "di massa": ma in qualche modo i bilanci vanno chiusi.

Quali sono le vostre proposte, per evitare questi rischi?

Al di là della somma complessiva, che va ridotta, bisogna rivedere i meccanismi del patto, per renderli davvero un po' più intelligenti. In sintesi chiediamo di obbligare gli enti al pareggio, con un principio che costringe ai tagli chi è in deficit ma lascia più libertà a chi ha i conti in ordine. La cifra aggiuntiva che non si raggiunge per questa via può essere spalmata fra tutti, in modo che la manovra sia in parte meritocratica e in parte redistributiva.

A chi proporrete la vostra ricetta?

Prima di tutto al presidente del Senato, dove la manovra inizia il suo iter, e ai capigruppo. Abbiamo però chiesto anche un incontro al presidente Giorgio Napolitano: non per coinvolgerlo nella trattativa, naturalmente, ma per prospettargli la situazione dei comuni, che sono un comparto importante della Repubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati chiave

IL CONTO 2011-2012

4 miliardi

La manovra correttiva impone ai sindaci un miglioramento dei bilanci per 1,5 miliardi nel 2011 e 2,5 nell'anno successivo. Come per le regioni, il patto di stabilità è blindato in anticipo, attraverso un taglio preventivo ai trasferimenti per un valore pari all'importo

della manovra

LA DEROGA

300 milioni

Per non bloccare del tutto i pagamenti dei comuni per gli stati di avanzamento lavori delle opere pubbliche, la manovra svincola dal patto di stabilità una quota pari allo 0,78% dei residui accumulati nei bilanci consuntivi del 2008. La deroga vale 300 milioni, solo il 20% rispetto al 2009

FUORI OBIETTIVO 9,8%

Secondo la corte dei conti, nel 2009 poco meno di un comune ogni dieci ha sfornato gli obiettivi di finanza pubblica. I tassi più elevati di "sofferenza" si incontrano nelle regioni del nord, in particolare Veneto e Lombardia.

Per il 2010 si stima un aumento sensibile dei comuni inadempienti

Foto: Modifiche . Sergio Chiamparino, presidente dell'Anci, presenterà a breve le controproposte dei sindaci

Efficacia e sostenibilità alla prova dei conti delle regioni

La Sicilia è la sola regione che ha già disposto esenzioni totali all'Irap per alcuni settori, come quello alberghiero. Potrebbe dunque funzionare da battistrada per le altre amministrazioni nelle condizioni di applicare le misure previste dalla manovra. Se non fosse che le agevolazioni siciliane hanno scontato il deficit sanitario.

«In pratica - spiega Ivan Lo Bello, presidente della Confindustria isolana - le esenzioni concesse ad alcuni comparti sono state compensate con un'aliquota maggiorata per gli altri, che contribuiscono a ripianare il dissesto della sanità. E così ci troviamo a pagare l'Irap più alta d'Italia». Situazione analoga a quella che si registra in Calabria, dove «i conti della sanità non consentono, allo stato, di capire come e quando utilizzare gli sconti previsti dal governo» sottolinea Giacomo Mancini, assessore regionale al bilancio.

«Seppure circoscritta alle nuove aziende - commenta Lo Bello - la misura è comunque utile. L'impatto sarà limitato, perché per riattivare la competitività si dovrebbe ridurre l'Irap per tutte le imprese, ma va letto soprattutto come un segnale per il nostro mondo gravato da una pesante pressione fiscale. Che si potrebbe alleviare magari attraverso un utilizzo più significativo dei fondi comunitari. Ora se ne fa un uso parcellizzato, mentre una parte potrebbe essere impegnata per dare un credito d'imposta a tutta l'imprenditoria».

Interessati alla manovra, indirettamente, anche gli amministratori di altre regioni: secondo Riccardo Nencini, assessore al bilancio della Toscana, «per convincere nuove imprese ad insediarsi occorre che il vantaggio fiscale sia significativo. E dunque è necessario che la possibilità di intervento sulla leva fiscale sia grande. Purtroppo per le Regioni così non è. Almeno oggi. Ed è per questo che in Toscana più che utilizzare il fisco, si è lavorato per favorire comportamenti virtuosi, da un punto di vista ambientale o sociale».

Quanto invece all'altra misura per il sud, Lo Bello ricorda come «le procedure burocratiche insieme alla criminalità organizzata siano il grande ostacolo all'attrazione di investimenti. Creare zone dove le procedure vengono semplificate è importante. Ma, pur nella salvaguardia delle tematiche ambientali, sarebbe necessario sburocratizzare tutto il meridione. Far sparire la cultura dell'intermediazione parassitaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra INTERVENTI PER IL MEZZOGIORNO

Il Sud insegue l'Irap-zero

Più chance al taglio dell'imposta - Parte l'operazione «no burocrazia»

PAGINA A CURA DI

Andrea Maria Candidi

Antonello Cherchi

Meno Irap e meno burocrazia. Sono le due leve su cui agisce la manovra per rilanciare gli investimenti nel meridione. Due misure e un unico denominatore comune: lo zero. Zero nel senso che il legislatore riconosce alle otto regioni del sud - Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Molise, Puglia, Sardegna e Sicilia - la possibilità di ridurre l'aliquota Irap fino ad azzerarla quando ci sono in ballo nuove iniziative produttive. Zero come il taglio radicale che in alcune zone meridionali si potrà effettuare sulle procedure burocratiche per il rilascio delle autorizzazioni necessarie per avviare nuove attività. Con il combinato delle agevolazioni si spera di ridare un po' di fiato all'asfittica situazione imprenditoriale del meridione.

La manovra sull'Irap si presenta come un assaggio di federalismo fiscale. Alle regioni, infatti, si riconosce la possibilità di agire su più versanti. Il primo è la possibilità di ridurre l'aliquota, dunque di scendere dall'odierna imposta ordinaria del 3,90% fino all'esenzione completa. Finora, le amministrazioni regionali avevano margini di intervento assai più ristretti, perché potevano limare (ma anche aumentare) al massimo di un punto percentuale. Misura a cui molte realtà hanno fatto ricorso. C'è stata solo la Sicilia che, forte dell'autonomia, ha finora applicato esenzioni totali oltre quelle consentite dalla legge, che riguardano le sole onlus. La regione ha, infatti, già azzerato l'aliquota per le imprese turistiche, alberghiere, artigianali, operanti nei settori dei beni culturali, dell'information technology e dell'agroalimentare con fatturato non superiore a 10 milioni di euro.

Nel caso le regioni non ritengano di dover ricorrere all'azzeramento dell'aliquota, la manovra consente di ricorrere a un sistema di esenzioni, detrazioni e deduzioni in grado comunque di alleggerire il carico fiscale delle start up. Si tratta di un ventaglio di agevolazioni che già esiste, ma al momento limitato a particolari settori produttivi. La novità della manovra sta, invece, nel fatto che non si fa distinzione di sorta, poiché gli sconti fiscali - esenzione totale compresa - sono previsti «nei riguardi delle nuove iniziative produttive». Data l'autonomia impositiva sul versante Irap, saranno le stesse regioni a decidere quale agevolazione adottare e in che misura. Sarà, invece, un decreto, predisposto d'intesa con le amministrazioni regionali, a stabilire il periodo d'imposta dal quale potranno essere applicate le novità della manovra in fatto di Irap.

E occorrerà un decreto anche per dare impulso all'altra norma di favore per il sud, battezzata «zone a burocrazia zero» che anticipa l'altro progetto Berlusconi-Tremonti sulla totale autocertificazione per le Pmi con verifiche ex post dei requisiti. Perché seppure delle procedure veloci beneficerà il meridione, non si tratterà dell'intero territorio. Il decreto ha lo scopo di fissare quali parti del sud - purché non sottoposte a vincolo - potranno tagliare la burocrazia. All'interno dei confini tracciati dal decreto, a mettere la firma sulle autorizzazioni - tranne quelle tributarie - indispensabili per far decollare una iniziativa imprenditoriale sarà il commissario di governo, che adotterà i provvedimenti in 30 giorni. Dopo quel termine, infatti, scatterà il silenzio assenso. Non solo meno carta e tempi morti ridotti, ma anche più controlli: i prefetti, infatti, dovranno dare priorità alle zone a burocrazia zero quando si tratterà di realizzare piani di presidio e sicurezza del territorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IDENTIKIT DELL'IMPOSTA REGIONALE

Il governo rilancia l'imprenditoria nel Mezzogiorno facendo leva sul vantaggio fiscale. A poter beneficiare di aliquote Irap agevolate, fino all'azzeramento, non sono solo le nuove attività produttive di soggetti residenti, ma anche quelle aventi sede in altre regioni che insediano nel Sud nuovi impianti produttivi.

Che cos'è

L'Irap, imposta regionale sulle attività produttive, è un tributo di competenza regionale applicato dal 1998. La sua natura è di imposta locale in quanto applicabile alle attività esercitate nel territorio della regione o provincia autonoma. Non si considera il soggetto d'imposta, ma il tipo di attività esercitata.

2

Chi la paga

È tenuto a pagare l'Irap chi svolge abitualmente attività autonomamente organizzate dirette alla produzione e allo scambio di beni e alla produzione di servizi nel territorio della regione o della provincia autonoma.

3

Le aliquote

L'imposta viene calcolata in misura percentuale del valore della produzione netta. Attualmente l'aliquota ordinaria a livello statale è del 3,90%. Le regioni e le province autonome possono però aumentarla o diminuirla di 0,92 punti percentuali.

4

Le agevolazioni

Le singole regioni e province autonome possono inoltre fissare aliquote agevolate o maggiorate per particolari settori di attività.

5

La manovra

Le misure del governo incidono la disciplina in due direzioni per quanto riguarda le nuove iniziative produttive nelle regioni del Mezzogiorno alle quali è assegnato:

- 1)il potere di modificare le aliquote, fino ad azzerarle
- 2)il potere di disporre esenzioni, detrazioni e deduzioni.

6

Le novità

Due le novità per le amministrazioni regionali del Sud, da una parte la possibilità di azzerare l'aliquota, e dunque la facoltà di prevedere la totale esenzione (oggi applicabile in alcune regioni ad esempio per le Onlus), e dall'altra la facoltà di applicare l'agevolazione alla totalità delle nuove attività produttive e non solo a determinati settori.

Ora si rischia l'aumento delle tariffe

di Alberto Orioli

Se i tagli ai costi della politica sono "immagine", le tasse - come sempre - sono la sostanza della manovra. E a maggior ragione nel decreto legge messo in campo per evitare quel rischio Grecia paventato, a poche ore dal varo del testo, da Gianni Letta con inusuale - eppur voluto - linguaggio allarmista.

Ma di tasse, di aumento delle tasse, nella manovra non si parla. Anzi, il ministro dell'Economia e delle Finanze, Giulio Tremonti, ha escluso più volte ogni ritocco d'imposta all'insù, nel paese che già ora è tra i primatisti della pressione fiscale in Europa e dove il fardello della tassazione pesa - in media - molto di più sui contribuenti fedeli e onesti.

È molto probabile che se ne parli in futuro, però. E non solo per l'ambiziosa battaglia contro l'evasione che dovrebbe portare nelle casse pubbliche oltre 20 miliardi in tre anni (sui 120 che ogni 12 mesi vengono tenuti all'oscuro dell'agenzia delle Entrate), obiettivo tanto audace quanto la svolta politica del centro destra verso i "furbi".

Ma il tema delle tasse terrà banco - e molto - anche a causa dell'impatto fiscale prodotto dalla manovra sulle autonomie locali, comuni e regioni in particolare: i tagli nei trasferimenti ai sindaci sono di 1,5 miliardi nel primo anno e di 4 nel corso del biennio 2011-2012.

Continua a pagina 4 Non a caso Sergio Chiamparino - presidente dell'Anci, l'associazione dei comuni - e Vasco Errani - presidente della conferenza dei presidenti delle regioni - hanno già fatto la voce grossa, minacciato disobbedienze più o meno civili: il governo - dicono - fa annunci graditi alla Robin Hood e lascia a noi la faccia feroce e impopolare da esattori di Sherwood.

È evidente che le minori entrate nelle casse locali porteranno o a diminuzioni nel l'erogazione dei servizi (o ad abbassamenti degli standard di qualità) o a un aumento delle imposte locali attraverso i ritocchi delle addizionali Irpef e Irap.

Il blocco degli aumenti per il fisco locale resterà valido per tutto il prossimo anno, ma dal 2012 - non serve la palla di vetro - comuni e regioni punteranno ben presto al recupero del gettito perso.

Nel frattempo è probabile che il prelievo sui contribuenti assuma il volto ambiguo dell'aumento delle tariffe cittadine. Le autostrade hanno già dato la sveglia: il sovracanone da pagare in più all'Anas avrà un riflesso inevitabile sui costi finali del servizio: in sostanza, pedaggi più salati.

È il ragionamento che, alla fine, faranno anche sindaci e governatori alle prese con le pressioni delle diverse lobby interne ed esterne (dai dipendenti alle società concessionarie, dai fornitori ai dirigenti): la coperta è già corta, tagliare è difficile, meglio aumentare le entrate con la revisione dei prezzi dei servizi erogati. Asili, mense, raccolta rifiuti.

In un paese che ha problemi di domanda interna, dove i consumi ristagnano in attesa di ritrovare la fiducia e le ragioni dell'ottimismo, qualsiasi azione che comporti maggiori esborsi servirà solo a "schiantare il cavallo". E, quindi, a ottenere l'effetto opposto di una manovra allestita per evitare di diventare un paese ibernato e in declino.

La sfida per gli amministratori locali è un'altra: vincere la battaglia contro gli sprechi. Ce ne sono ancora moltissimi nella sanità, nei servizi forniti - senza mercato e in sovrapprezzo - dalle società partecipate dagli enti locali, nella stessa gestione del personale.

E, sempre per sindaci e governatori, la scommessa è partecipare alla battaglia contro l'evasione visto anche l'aumento al 33% della parte di introiti recuperati che lo stato centrale è disposto a cedere ai comuni.

La sfida per un governo e una maggioranza che fanno del federalismo la cifra riformista della legislatura è, invece, un'altra ancora: dimostrare come le politiche di decentramento non saranno destinate a diventare solo una duplicazione di costi e clientele, ma piuttosto una vera azione di riduzione della spesa pubblica

"inerte", quella usata finora per mantenere la macchina pubblica facendola girare su se stessa senza produrre mai sviluppo vero. O peggio, per alimentare un sottogoverno oltre i limiti della legalità.

Strade impervie, certo, ma tutte migliori della scorciatoia che porta dritto alle tasse.

Alberto Orioli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Uscite. Il peso sui bilanci

Subito in vigore l'obbligo di tagliare la spesa totale

TURN OVER Parte dal 2011 il limite che consente di destinare alle assunzioni non più del 20% dei fondi liberati dalle cessazioni

Gianluca Bertagna

Il sacrificio richiesto agli enti locali in materia di personale dalla manovra estiva 2010 si concentra su tre aspetti fondamentali. Ciascuno di questi ha tempi di misurazione e attuazione diversi.

Il primo ambito riguarda gli uffici stipendi. Il blocco delle retribuzioni e dei contratti è già stato ampiamente trattato (si vedano gli articoli a fianco). La scure scende per ciascuno degli anni 2011, 2012 e 2013, mentre nel frattempo è fatta salva l'erogazione della sola indennità di vacanza contrattuale.

Il secondo blocco di azioni è invece riferito alle politiche del reclutamento. L'articolo 14, comma 9 del DL 78/2010 ripropone il turn over delle assunzioni rispetto alle cessazioni intervenute nell'anno precedente. Si tratta di una limitazione di spesa e non di «teste» come nel resto della pubblica amministrazione. La norma prevede la copertura del limite massimo del 20% della spesa corrispondente alle cessazioni. È un vincolo più leggero rispetto al calcolo dipendente per dipendente, dovuto al fatto che cessazioni di lavoratori con salari elevati a seguito di passaggi di carriera potranno permettere di recuperare un maggiore differenziale sulle nuove leve che partono dai livelli di base.

Sono previsti però notevoli problemi nei piccoli enti; se anche si ipotizza un "recupero" su coloro che hanno stipendi più alti, per poter procedere a un'assunzione sono comunque necessarie almeno 4 cessazioni, che in tali amministrazioni si hanno nel ciclo di qualche anno.

Un limite forte, forse troppo, che in passato ha già subito l'alt dalla Consulta. Infatti la Corte costituzionale con la sentenza 390/2004 aveva già bocciato una regola simile, che fissava il tetto al 50 per cento. Non si esclude che si potrà quindi giungere alle stesse considerazioni anche in questo caso in quanto lo stato non può in tali ambiti imporre norme di dettaglio, ma solo obiettivi, lasciando a ogni ente locale il compito di trovare il modo per raggiungerli.

La decorrenza del turn-over al 20% della spesa è prevista al 1° gennaio 2011 con riferimento ai costi delle cessazioni avvenute nel 2010. Negli enti in cui la spesa di personale rispetto alle spese correnti è superiore al 40% il blocco è immediato.

Terzo sacrificio: il contenimento della spesa di personale. In questo caso non ci sono termini di differimento e quindi le novità decorrono dal 31 maggio scorso.

Oltre all'introduzione dei paletti su cui fare la leva per la riduzione delle spese (rapporto tra spese di personale e spese correnti, controllo del lavoro flessibile, riduzione dell'incidenza percentuale delle posizioni dirigenziali e contenimento dei costi della contrattazione integrativa), il legislatore ha individuato due modi per bloccare di fatto l'incremento dell'aggregato. Da una parte è stata infatti prevista una sanzione per chi non rispetta le disposizioni, cioè il divieto assoluto di assunzioni (il veto vale anche per contratti di servizi stipulati in elusione della norma). Dall'altra parte sono state tolte le possibilità di deroga introdotte dalla Finanziaria 2008, e riviste per i piccoli enti con il DL 112/2008. Dal 31 maggio il blocco sulla spesa è quindi totale: gli enti soggetti al patto non potranno spendere più dell'anno precedente, gli enti non soggetti faranno ancora riferimento alla spesa sostenuta nel 2004.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Federalismo demaniale. Il nodo del trattamento degli immobili vincolati

Beni culturali esclusi dal passaggio ai comuni

Dubbi anche sugli edifici realizzati più di 50 anni fa

Guido A. Inzaghi

La tutela prestata dal codice Urbani (Dlgs 42/2004) ai beni statali con più di 50 anni incrina l'operatività dell'intero processo di trasferimento del federalismo demaniale. L'affermazione è giustificata dall'articolo 5 del decreto legislativo approvato dal governo il 21 maggio e in attesa di pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale», secondo cui «sono in ogni caso esclusi dal trasferimento i beni appartenenti al patrimonio culturale, salvo quanto previsto dalla normativa vigente e dal comma 7 del presente articolo».

Per capire il perché, bisogna definire i confini del «patrimonio culturale». Anzitutto ne fanno parte i beni cosiddetti vincolati, dei quali con provvedimento puntuale sia stato riconosciuto - oggi ai sensi dell'articolo 13 del Dlgs 42/2004 - l'interesse artistico, storico, archeologico o etnoantropologico. Ma l'articolo 12, comma 1, del codice Urbani tutela come beni culturali anche quelli - e questo è il punto più delicato - appartenenti allo Stato che siano opera di autore non più vivente e la cui esecuzione risalga ad oltre cinquant'anni fa. Il che parrebbe significare che anche questi immobili (la maggioranza dei fabbricati trasferibili) sono esclusi dal trasferimento agli enti locali, proprio come avviene per i beni espressamente vincolati.

Se è vero che la culturalità dei beni ultracinquantennali è presupposta solo fino a quando il procedimento di verifica disciplinato al comma 2 dello stesso articolo 12 non abbia riconosciuto l'assenza di interesse culturale (ovvero abbia definitivamente disposto la tutela del bene apponendo il vincolo), è altrettanto vero che l'iter della verifica è complicato e dall'esito incerto: infatti, in questa procedura, è assegnato alle soprintendenze locali solo un generico termine di 120 giorni per concludere il procedimento, alla scadenza del quale la legge non connette alcuna conseguenza pratica, con il risultato che il bene continua a presumersi di interesse culturale. Di conseguenza, non è affatto scontato che, nei sei mesi a disposizione dello stato per inserire gli immobili negli elenchi dei beni da attribuire agli enti locali, il presupposto di interesse culturale dei beni ultracinquantennali sia superato rendendone così possibile l'inserimento nell'ordinario circuito federale.

L'ostacolo all'attuazione del federalismo demaniale è sicuramente rilevante e non pare che la salvezza delle previsioni di cui al «comma 7» dell'articolo 5 del decreto legislativo in attesa di pubblicazione possa semplificare le cose. La disposizione richiamata (erroneamente indicata come comma 7 ma, invero, rappresentata dal comma 5 del Dlgs che denuncia sul punto un evidente refuso) prevede infatti che «in sede di prima applicazione (...) entro un anno dalla data di entrata in vigore del presente decreto legislativo» i beni culturali possano essere trasferiti solo «nell'ambito di specifici accordi di valorizzazione e dei conseguenti programmi e piani strategici di sviluppo culturale (...) definiti ai sensi e con i contenuti di cui all'articolo 112, comma 4, del codice dei beni culturali». Si tratta quindi di una previsione che rimette l'individuazione dei beni culturali che possono essere trasferiti alla conclusione di un procedimento molto complesso (ben più articolato di quello "elencazione statale + scelta locale" su cui si basa il modello del federalismo demaniale).

In conclusione: il trasferimento dei beni statali vincolati e, con essi di quelli aventi più di 50 anni, è sempre soggetto alla preventiva approvazione di specifici accordi di valorizzazione e dei conseguenti programmi e piani strategici di sviluppo culturale - accordi da cui restano esclusi i soli beni per i quali il procedimento di verifica abbia accertato l'assenza dell'interesse culturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra LOTTA ALL'EVASIONE

La riscossione gioca d'anticipo

Il nuovo avviso di accertamento subito esecutivo ridurrà i tempi di 12 mesi ADDIO «CARTELLE» Gli atti emessi dal 1° luglio 2011 saranno efficaci senza più passare per il documento esattoriale

Giovanni Parente

Un taglio di almeno dodici mesi. La riscossione guadagnerà tempo per impedire così agli evasori di occultare beni al Fisco. È l'effetto stimato del nuovo avviso di accertamento delineato dalla manovra economica varata dal Governo. Una novità che entrerà in vigore fra poco più di un anno. Dal 1° luglio 2011, infatti, l'avviso diventerà titolo esecutivo al momento della notifica al contribuente. Quindi per recuperare le somme non dichiarate non sarà più necessario passare per la trafila della cartella esattoriale, di cui spesso non è possibile effettuare una stima puntuale dei tempi.

In pratica, per i rilievi che il Fisco muoverà in merito a imposte sui redditi e Iva (relative però a periodi dal 2007 in poi), l'avviso inviato al soggetto interessato conterrà già l'obbligo di pagare l'importo indicato. Il termine entro cui bisogna provvedere è quello per la presentazione del ricorso. In pratica significherebbe 60 giorni. Attenzione, però, perché il contribuente può chiedere l'istanza di adesione. A questi 60 giorni quindi se ne aggiungono altri 90, che vengono garantiti al contribuente per impugnare l'atto nel caso di mancato accordo con l'amministrazione.

A questo punto scatterà la novità. Ora l'ufficio deve chiedere all'agente della riscossione, attraverso l'iscrizione a ruolo, di incassare il proprio credito e quest'ultimo si rivale sul contribuente mediante la cartella di pagamento. Da luglio del prossimo anno, una volta trascorsi 30 giorni dal termine ultimo per presentare ricorso (che come visto varia a seconda della presentazione dell'istanza di adesione), se il contribuente non paga l'ufficio delegherà l'agente della riscossione a procedere. Se è stato presentato ricorso, chiederà metà delle imposte pretese. Ma, se c'è pericolo di non ottenere quelle somme, potrà essere richiesto l'importo integrale. E, sulla base dell'avviso di accertamento, l'agente della riscossione procederà all'esecuzione forzata. Questo significa che, in ipotesi di percorso "netto", il Fisco potrebbe mettere quantomeno al riparo la pretesa nel giro di 90 giorni, evitando operazioni che portino a nascondere beni e disponibilità da parte dei soggetti accertati.

La filiera, così, si accorcia notevolmente. La relazione al decreto legge della manovra ha calcolato in non meno di 12 mesi il vantaggio temporale conseguibile, tenuto conto dei tempi medi necessari agli uffici dell'agenzia delle Entrate per procedere all'iscrizione a ruolo e agli agenti della riscossione per lo svolgimento delle fasi precedenti l'inizio delle attività esecutive. E, in base ai calcoli dei tecnici dell'esecutivo si tradurrà in un incremento delle somme riscosse. La previsione è che la misura possa iniziare a produrre effetti a partire da ottobre del prossimo anno. Gli aumenti complessivi nel periodo considerato (2011-2013) dovrebbero ammontare a 3,2 miliardi di euro.

L'impatto concreto dovrà guardare ai singoli casi. Negli esempi riportati a lato, si è cercato di ipotizzare un caso con comportamenti "standard" per verificare empiricamente le potenziali differenze (che dipendono dalle variabili in campo) tra la situazione precedente all'entrata in vigore della manovra (fino al 30 maggio), quella attuale e quella dal 1° luglio 2011.

Il tratto comune è rappresentato dalla possibilità per il contribuente, a fronte dell'immediata pretesa del fisco di riscuotere il credito, di chiedere la sospensione dell'esecutività del l'avviso in Commissione tributaria se dall'atto impugnato può derivargli «un danno grave e irreparabile». Tuttavia, fino all'entrata in vigore della manovra, la sospensiva concessa dal giudice durava fino alla data di pubblicazione della sentenza di primo grado, mentre già ora dura comunque 150 giorni.

E proprio questo sarà uno dei banchi di prova del nuovo avviso se si pensa che, proprio secondo la relazione tecnica, sono state 17mila le richieste di sospensiva degli atti impugnati accolte dalle Ctp nel 2009.

Un altro è legato alla percentuale di soccombenza totale dell'amministrazione sui ricorsi depositati lo scorso anno in Ctp, che si aggira sul 35 per cento. E che, quindi, richiede al nuovo avviso anche un salto di qualità.

Del resto, l'obiettivo dichiarato della norma appena varata è duplice: da un lato ridurre i tempi, dall'altro stimolare una maggiore propensione a ricorrere agli strumenti esistenti per trovare una soluzione con il Fisco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un tentativo di confronto

L'ipotesi di partenza su cui è costruito l'esempio è un caso "standard" confrontabile nelle tre situazioni temporali. Il contribuente riceve un avviso di accertamento e decide di presentare istanza di adesione che si conclude negativamente. Dopo di che presenta ricorso e chiede la sospensiva sull'atto impugnato. La Commissione tributaria provinciale presso cui è presentato il ricorso fissa l'udienza di sospensiva dopo 120 giorni, l'udienza di merito dopo 90 giorni e la sentenza definitiva dopo altri 90 giorni. La sospensiva viene accolta. Mentre l'ufficio iscrive a ruolo il 50% dell'importo preteso ma il pagamento è sotto effetto della sospensiva.

DURATA MINIMA (in giorni)

450

IERI - Fino al 30 maggio 2010

Dall'emissione dell'avviso, il Fisco per recuperare il 50% della somma doveva aspettare:

150 giorni per l'impugnazione

120 giorni previsti per la fissazione dell'udienza di sospensiva

90 giorni per l'udienza di merito

90 giorni per la sentenza definitiva

DURATA COMPLESSIVA MINIMA = 450 giorni

Nel caso in cui la cartella non sia stata già notificata, vanno aggiunti altri 60 giorni quindi la durata diventa di minimo 510 giorni. Il tutto sempre che vengano rispettati i termini per le udienze di merito e la sentenza

DURATA MINIMA (in giorni)

420

OGGI - Dal 31 maggio 2010

La sospensiva può durare al massimo 150 giorni. Quindi dall'emissione dell'avviso, il Fisco per recuperare il 50% della somma deve aspettare:

150 giorni per l'impugnazione

120 previsti per la fissazione dell'udienza di sospensiva

150 giorni per effetto della sospensiva

DURATA COMPLESSIVA MINIMA = 420 giorni

Nel caso in cui la cartella non sia stata già notificata, vanno aggiunti altri 60 giorni quindi la durata diventa di 480 giorni. Il tutto sempre che siano rispettati i termini per le udienze di merito e la sentenza

DURATA MINIMA (in giorni)

90

DOMANI - Dal 1° luglio 2011

L'avviso di accertamento inviato al contribuente contiene già l'intimazione al pagamento entro 60 giorni dalla notifica (termine per il ricorso senza istanza di adesione).

Nel caso in cui il contribuente non presentasse ricorso, l'ufficio affida la riscossione del 100% all'agente incaricato entro 30 giorni dal termine per proporre ricorso

DURATA MINIMA = 90 giorni

Nel caso in cui il contribuente decida di presentare ricorso e richieda sospensiva che, si ipotizza, gli venga accolta, il Fisco dovrà aspettare per recuperare il 50% della somma

150 giorni per l'impugnazione

120 previsti per la fissazione dell'udienza di sospensiva

150 giorni per effetto della sospensiva

DURATA MASSIMA = 420 giorni

Riforma. I problemi dell'applicazione

Per fasce di merito e incentivi ostacolo difficile da superare

IPOSTESI «SCOMODA» Senza redistribuire le risorse è possibile solo confermare la busta paga al 75% dei dipendenti e peggiorarla agli altri

La manovra correttiva imbriglia la riforma del pubblico impiego tra due norme che ne minano l'efficacia. Da una parte si azzerava la tornata contrattuale 2010-2012 (articolo 9, comma 17), e dall'altra si blocca il trattamento economico per gli anni 2011/13 (si veda l'articolo sopra). Nel testo iniziale era addirittura previsto il rinvio di tutto il titolo II (valutazione) e III (merito) a data da destinarsi; previsione che è poi scomparsa nella versione pubblicata in «Gazzetta ufficiale». Il rinvio è scomparso, ma i problemi applicativi rimangono.

In primo luogo, l'attuazione concreta di alcuni passaggi decisivi della riforma dipende dalla sottoscrizione del contratto 2010-2012, senza il quale si rischia di rimanere in un limbo. L'articolo 40, comma 3-bis, del Dlgs 165/2001 prevede che una quota prevalente del trattamento accessorio sia destinata alla performance individuale: l'attuazione di questa previsione richiede un intervento contrattuale che definisca il concetto di «quota prevalente» e ridisegni la stessa struttura della retribuzione. Il tema non è secondario perché per la prima volta il legislatore fissa un limite minimo di risorse che devono essere destinate alla performance. L'assenza del vincolo renderebbe inefficace tutta la riforma, che punta proprio a premiare i migliori; se il premio manca o è marginale, cade questo pilastro. Problematiche simili si incontrano per l'applicazione dell'articolo 24 del Dlgs 165/2001, il quale prevede che dal 2013 il trattamento accessorio collegato alla performance dei dirigenti non possa essere inferiore al 30% della retribuzione complessiva, e che tutti gli incrementi contrattuali siano destinati a questo obiettivo. I contratti devono anche disegnare i nuovi istituti premiali come il bonus annuale delle eccellenze e il premio per l'innovazione. Infine, si attende la contrattazione per sciogliere il nodo del termine entro il quale, in assenza di accordo, l'amministrazione provvede in via unilaterale e provvisoria sulle materie oggetto del mancato accordo.

Dal 2011 ciascun dipendente non potrà godere di un trattamento economico complessivo superiore a quello del 2010. La norma colpisce al cuore le fasce di merito che avrebbero raddoppiato il trattamento accessorio collegato alla performance per i dipendenti migliori, a scapito dei «peggiori» che sarebbero rimasti senza quota accessoria. Applicando la riforma nel nuovo contesto, il 50% dei dipendenti che si collocano nella fascia di merito centrale percepiranno la stessa cifra dello scorso anno, ma lo stesso accadrà al 25% rappresentato dai «migliori», mentre l'ultimo 25% del personale rimarrà senza premio. In questo modo si creerebbe una macro-fascia composta dal 75% dei dipendenti. In alternativa si ventila la possibilità che i migliori percepiscano la stessa cifra dello scorso anno, con la rimodulazione delle altre fasce che dovrebbero determinare un dimezzamento del salario accessorio di chi si colloca in quella centrale. Una situazione addirittura paradossale nel caso di un dipendente con produttività bassa nel 2010: quali stimoli potrà avere se, nel migliore dei casi, percepirà come l'anno precedente?

T.Grand.

M.Zamb.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

Regole legate ai contratti

Definizione della «quota prevalente» del trattamento accessorio da destinare alle performance

Fase transitoria verso l'obbligo di destinare alla performance almeno il 30% della retribuzione complessiva dei dirigenti

Istituzione del bonus annuale delle eccellenze e del premio per l'innovazione

Problemi delle fasce di merito

Nessun dipendente potrà avere nel 2011 una retribuzione complessiva maggiore rispetto al 2010 (con l'esclusione dell'indennità di vacanza contrattuale)

I dipendenti di prima fascia (25% del totale) non potranno ricevere premi aggiuntivi

È possibile solo confermare il livello retributivo a una quota di dipendenti, peggiorando però lo stipendio della parte restante di personale

Manovra/2. Gli effetti della norma che impedisce aumenti di stipendio ai singoli dipendenti rispetto al 2010

Personale «bloccato» per tre anni

Nel 2011/13 impossibile modificare turni, straordinari e prestazioni ORGANIZZAZIONE FERMA Stop anche agli incrementi permessi dal contratto per il miglioramento dei servizi che richiedono maggiori prestazioni

Tiziano Grandelli

Mirco Zamberlan

Congelati gli importi delle retribuzioni di tutti i dipendenti pubblici, dirigenti compresi, fino a tutto il 2013. L'articolo 9, comma 1 del Dl 78/2010 stabilisce che i lavoratori pubblici non possono percepire, nel triennio 2011/2013, più di quanto è stato riconosciuto loro nel 2010. Unica eccezione consentita è l'indennità di vacanza contrattuale, che quest'anno è stata erogata da aprile nella misura del 30% del tasso di inflazione programmata, e da luglio nella misura del 50%, e dal 2011 si dovrà corrispondere per tutto l'anno in quest'ultimo importo.

La norma fa riferimento al trattamento del singolo dipendente, sia fondamentale sia accessorio. In pratica vengono bloccati lo stipendio, la progressione economica e l'indennità prevista per ogni comparto, che formano la parte fissa della retribuzione, e tutti gli altri elementi legati alla quantità e qualità della prestazione, che formano la parte accessoria. Il limite va quantificato in riferimento alla retribuzione 2010 per ogni dipendente, e non a livello complessivo di amministrazione. Questo significa che, alla fine di quest'anno, per ogni lavoratore si dovrà determinare l'importo del trattamento economico percepito, che rappresenterà il limite invalicabile della sua retribuzione per i tre anni successivi.

In questo contesto la gestione delle risorse umane diventa sempre più difficoltosa: ad esempio, al lavoratore non si potrà più riconoscere la progressione di carriera, in quanto questa fa aumentare il «trattamento economico complessivo». Se si vuole ricorrere a questo premio, si dovrà avviare un'operazione certosina, riducendo di pari importo il relativo salario accessorio. Un meccanismo impraticabile a livello di grandi numeri.

Un aumento di retribuzione fondamentale può essere effettuato solo se, contemporaneamente, vi è una riduzione pari della retribuzione accessoria. Non si può sostenere, però, la regola contraria, nel senso che non si può aumentare la retribuzione accessoria a scapito della fissa, in quanto quest'ultima non è suscettibile di decurtazione. L'amministrazione, nel 2011/13, non potrà chiedere al dipendente nemmeno un turno o una reperibilità in più rispetto al numero prestato nel 2010, perché non sarebbe possibile corrispondere la relativa indennità, che fa aumentare il trattamento economico. D'altro canto, l'articolo 7, comma 5, del Dlgs 165/2001, prevede che la Pa non possa erogare compensi accessori che non corrispondano a prestazioni effettive. Letto al contrario, a fronte delle prestazioni spetta il trattamento economico; senza compenso non possono quindi essere pretese le prestazioni. Ancora una volta a risentire sarà l'organizzazione dei servizi. Un discorso particolare riguarda lo straordinario, a fronte del quale si può avere sia il compenso sia il riposo compensativo. Il congelamento potrebbe colpire il compenso straordinario, senza intaccare però il riposo. In questo contesto, anche gli incrementi del fondo per le risorse decentrate hanno vita dura. Ad esempio, all'articolo 15, comma 5, del contratto nazionale del 1° aprile 1999 di regioni e autonomie locali, si prevede che gli incrementi siano legati all'accrescimento dei servizi a cui corrispondono maggiori prestazioni dei dipendenti. Se gli aumenti del fondo servono a sostenere i maggiori oneri del trattamento economico accessorio, ma questo non può essere incrementato, non possono essere richieste prestazioni ulteriori ai lavoratori. Anche su questo versante la Pa rimane bloccata.

In sostanza, quindi, la manovra non inchioda solo gli stipendi, ma una buona parte della discrezione organizzativa delle singole amministrazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANCI RISPONDE

Quando scade l'esproprio è necessaria la variante Mariantonietta Di Vincenzo

La decadenza dei vincoli preordinati all'esproprio per inoperoso decorso dei termini comporta per l'amministrazione l'obbligo di reintegrare la destinazione urbanistica con una nuova pianificazione. Ma nel caso deciso dal Tar Sicilia - Palermo (sentenza 7035/2010), alla richiesta di reintegrazione avanzata dal proprietario dell'area il comune rispondeva con una mera nota di intenti rinviando il ripristino al momento della revisione della pianificazione urbanistica. L'obbligo del comune va invece assolto con l'adozione di una variante specifica o generale, gli unici strumenti che consentono alle di verificare la persistente compatibilità delle destinazioni già impresse alle aree rispetto ai principi informativi del piano regolatore vigente e alle nuove esigenze di pubblico interesse. Pertanto, a fronte di una richiesta di ripristino della destinazione urbanistica, il semplice e prospettato avvio del procedimento di revisione del Prg non basta. Per questo motivo è corretto prospettare la sussistenza di un caso di silenzio e decretarne ove ne sussistano i presupposti l'illegittimità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA L'espropriazione

Il termine di trenta giorni, previsto dall'art. 20 c. 1 DPR 327/01, per la notifica ai proprietari dell'elenco dei beni da espropriare e delle somme offerte per le loro espropriazioni ha carattere perentorio o ordinatorio?

Il comma 1 dell'art. 20 del DPR n. 327/01 prevede che "divenuto efficace l'atto che dichiara la pubblica utilità, entro i successivi trenta giorni il promotore dell'espropriazione compila l'elenco dei beni da espropriare, con una descrizione sommaria, e dei relativi proprietari, ed indica le somme che offre per le loro espropriazioni. L'elenco va notificato a ciascun proprietario, nella parte che lo riguarda, con le forme degli atti processuali civili. Gli interessati nei successivi trenta giorni possono presentare osservazioni scritte e depositare documenti". Peraltro tale disposizione non specifica espressamente se il suddetto termine di 30 gg. entro cui il promotore dell'espropriazione deve compilare l'elenco dei beni da espropriare ed indicare le relative somme offerte, da notificare poi agli interessati, sia perentorio o meno ma la mancanza di una espressa sanzione di decadenza per l'eventuale inosservanza del medesimo induce a ritenere che si tratti di termine soltanto ordinatorio. Rimane tuttavia fermo che tale elenco e la relativa notifica deve essere effettuata tempestivamente potendo ritenersi che nel procedimento speciale espropriativo tale notifica abbia anche valore di avviso dell'avvio del procedimento in mancanza del quale ogni successivo atto del procedimento deve ritenersi illegittimo.

In ogni caso non devono essere vanificate le esigenze di garantire uno svolgimento celere del procedimento e che la stima dei beni sia effettiva ed adeguata ai valori reali del momento secondo i criteri di legge.

Il permesso di costruire

Una pratica edilizia presentata prima dell'entrata in vigore di alcune normative, viene poi rilasciata successivamente. E' necessario che risponda ai requisiti attuali a livello normativo, oppure si deve attenere ai criteri dell'epoca in cui è stata presentata ?

Costituisce principio generale pacifico in giurisprudenza quello secondo cui il permesso di costruire (o altro analogo titolo abilitativo) deve essere rilasciato in conformità alle previsioni degli strumenti urbanistici, dei regolamenti edilizi e della disciplina urbanistico-edilizia vigente al momento del rilascio stesso e non al precedente momento in cui l'istanza è stata presentata (cfr. tra le molte TAR Lazio II, n. 1386/91, CDS V, 999/91 TAR Lazio II, n. 1541/91; Cass. n. 2431/69; TAR Lombardia Milano II, 376/90; Cons. giust. amm. sic., sez. giurisdiz., 02-03-2007, n. 64; T.a.r. Emilia-Romagna, sez. Parma, 09-02-1999, n. 8 ecc.). E ciò anche nelle ipotesi in cui si possa configurare un eventuale rilascio "tardivo" del titolo rispetto alla tempistica ex lege prevista dovendosi in ogni caso valutare la pratica in relazione a tutti presupposti normativi che disciplinano la zona interessata dall'intervento solo al momento in cui l'atto stesso assume rilevanza esterna.

«Il Sole 24 Ore del lunedì» pubblica in questa rubrica una selezione delle risposte fornite dall'Anci ai quesiti (che qui appaiono in forma anonima) degli amministratori locali. I comuni possono accedere al servizio «Anci-risponde» - solo se sono abbonati - per consultare la banca dati, porre domande e ricevere la risposta, all'indirizzo internet web www.ancitel.it. I quesiti non devono, però, essere inviati al Sole 24 Ore. Per informazioni, le amministrazioni possono utilizzare il numero di telefono 06762911 o l'e-mail «ancirisponde@ancitel.it».

ANALISI

Sfoggio di rigore ma all'atto pratico non cambia nulla

STRATEGIE Insieme ai vincoli arrivano le deroghe Sarebbe meglio applicare le riforme già approvate

di Stefano Pozzoli Non tira una buona aria, e da tempo, per le società partecipate dagli enti locali. Prima la riduzione dei compensi e del numero degli amministratori; poi la richiesta di dismissione delle partecipazioni non coerenti con le finalità dell'ente (legge finanziaria 2008); e poi la «riforma» (articoli 18 e 23-bis del DL 112/2008) che ha osteggiato alcune forme di elusione del patto di stabilità.

La manovra correttiva va nella stessa direzione, mescolando richieste europee (tutela della concorrenza e divieto di aiuti di stato) e aggiungendovi il vezzo italiano alla demonizzazione di quanto prima si era osannato; le partecipate, appunto.

Come sempre, arrivano divieti duri accompagnati, con altrettanto paradossale vigore, da eccezioni ed elusioni.

La manovra, vieta aumenti di capitale, trasferimenti straordinari, aperture di credito, a società che abbiano perdite per tre esercizi di seguito. La norma in sé è corretta, perché vuole interrompere la cattiva prassi di ribaltare le difficoltà dell'ente sulle sue aziende, e dovrebbe servire a escludere la possibilità di erogare aiuti di stato (ad esempio a quelle aziende partecipate che hanno vinto una gara ma si trovano poi in sistematica perdita). Eppure, stabilito il principio, la stessa norma fa salvo quanto previsto all'articolo 2447 del codice civile e quindi ammette, in quel caso, la ricapitalizzazione (come dire: «aspettate che la situazione si aggravi, prima di intervenire»), prevede poi che il consiglio dei ministri possa autorizzare una deroga e, soprattutto, lascia aperte le classiche vie di elusione, consentendo «trasferimenti alle società (...) a fronte di convenzioni, contratti di servizio o di programma». Nella sostanza, quasi tutto come prima.

L'ostilità nei confronti delle partecipate non si limita a colpirne le patologie. L'articolo 14, comma 28, richiede, giustamente, ai comuni minori di esercitare le proprie funzioni fondamentali in forma associata, ma solo tramite convenzione o unione di comuni. Niente società, quindi. Questo rifiuto del modello societario trova conferma in un comma 32, durissimo, che vieta ai comuni con meno di 30mila abitanti di avere società. Le società esistenti, anzi devono essere cedute o messe in liquidazione entro il 31 dicembre 2010. Lo stesso vale per i comuni tra 30 e 50mila abitanti, che possono avere solo una società. Un taglio imponente, che colpisce quasi tutti i comuni italiani.

Sono ammesse, però, le società con partecipazione paritaria e quelle con partecipazione proporzionale tra enti locali costituite da comuni che abbiano complessivamente più di 30mila abitanti. Non è chiaro se questa eccezione sia ammessa anche per gli enti fino a 50mila abitanti ma, in ogni caso, per loro resta aperta la strada della creazione di una multi-utility, che può realizzarsi acquisendo anche le altre società e quindi rendendone una capogruppo: il Gattopardo non rimarrebbe deluso.

Sono norme, in ultima analisi, che rischiano di rivelarsi poco efficaci e, si teme, che comporteranno un costo di elusione superiore ai benefici finanziari attesi.

Per altro anche il merito di questi interventi lascia perplessi. Perché non si è scelto di portare a regime la riforma dei servizi pubblici, emanando i dovuti regolamenti ed estendendo il patto alle società, piuttosto che non tentare altri inasprimenti?

Meglio sarebbe dare regole stabili e curarne il rispetto, piuttosto che produrre ogni anno un crescendo wagneriano di divieti, destinati a non trovare riscontro pratico. Davvero si spera, quando ancora molti comuni non hanno approvato le delibere di "dismissione" previste dalla finanziaria 2008, che i comuni cedano o mettano in liquidazione le loro società in meno di sei mesi? Tutto ciò che si otterrà è solo un grande senso di disorientamento, di bloccare progetti in corso di realizzazione e di turbare i rapporti tra enti, istituti di credito e mercati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spese. I tagli

Regole di dettaglio a dubbia legittimità

TRATTAMENTI DIVERSI Enti e aziende sottoposti ai vincoli su consulenze pubblicità e formazione da cui sono invece esenti regioni e sanità

Alberto Barbiero

Gli enti locali e le loro partecipate rientrano nei tagli di specifiche voci di spesa previsti dalla manovra correttiva all'articolo 6, che invece esclude regioni e servizio sanitario.

La norma prevede una serie di misure di dettaglio, finalizzate a limitare impegni su linee di budget ad elevata incidenza sulla spesa corrente: tra queste rientrano le spese per consulenze, per pubblicità e convegni, per la gestione delle auto e per la formazione.

La stretta (come il divieto di sponsorizzazioni) si applica ai soggetti inseriti nel conto economico consolidato elaborato dall'Istat, tra cui ci sono appunto anche gli enti locali.

Il comma 11 estende l'applicazione di gran parte delle misure di riduzione della spesa anche alle società inserite nello stesso conto consolidato Istat, con previsione di rimodulazione di analogo ammontare nell'abito dei contratti di servizio, tale da determinare un risparmio che deve essere distribuito, se possibile, come dividendo.

La mancata esclusione degli enti locali solleva alcuni dubbi sulla tenuta della norma in chiave di legittimità costituzionale, poiché ne deve essere verificata la compatibilità con gli articoli 117 (comma 3 in particolare) e 119 della Carta.

Pur essendo adottata in un innovato quadro di finanza pubblica determinato dalla legge 42/2009 e, soprattutto, dalla legge 196/2009 (con particolare riferimento all'articolo 9), la disposizione ha le stesse caratteristiche di quella dichiarata illegittima dalla sentenza 417/2005 della Consulta; la sottoposizione degli enti locali a norme che prevedevano misure puntuali di riduzione della spesa è stata censurata dalla Corte Costituzionale, poiché la previsione è stata ritenuta in contrasto con l'autonomia delle amministrazioni territoriali.

La pronuncia ha bocciato le disposizioni che non fissano limiti generali al disavanzo o alla spesa corrente, ma stabiliscono limiti a specifiche tipologie di uscita determinando vincoli che non costituiscono principi fondamentali di coordinamento della finanza pubblica, ma comportano un'inammissibile ingerenza nell'autonomia degli enti sulla gestione dei bilanci.

Per le società partecipate l'applicazione delle misure puntuali costituisce elemento di criticità in rapporto ad alcune tipologie di attività strategiche: si pensi, ad esempio, al ridimensionamento necessario delle azioni di marketing riferite alla cosiddetta pubblicità di servizio (ad esempio per informare sulla raccolta differenziata) e all'eliminazione delle sponsorizzazioni di molte attività (come quelle culturali) degli stessi enti locali soci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Procedure. Il silenzio-assenso

Conferenza dei servizi con percorso più rapido

Servizi assume un iter più snello, soprattutto nei rapporti con le amministrazioni tenute a rendere pareri obbligatori.

L'articolo 49 della manovra stabilisce che i responsabili degli sportelli unici o i comuni concordano con i sovrintendenti il calendario, almeno trimestrale, delle riunioni delle conferenze che coinvolgano atti di assenso o consultivi di competenza del ministero per i beni culturali. La conferenza diventa un momento di sintesi anche di provvedimenti rilevanti, in quanto in caso di opera o attività sottoposta anche ad autorizzazione paesaggistica, il sovrintendente si esprime, in via definitiva, nella stessa sede su tutti i provvedimenti di sua competenza in base al Dlgs 42/2004.

Fatta eccezione per i procedimenti con Via, permane per l'amministrazione procedente l'obbligo di adottare la determinazione motivata di conclusione del procedimento che sostituisce a tutti gli effetti ogni altra via libera.

La mancata partecipazione alla conferenza o la ritardata o mancata adozione della determinazione motivata di conclusione del procedimento sono valutate ai fini della responsabilità dirigenziale o disciplinare e amministrativa.

Il dato decisivo è tuttavia riportato dalla norma che considera acquisito l'assenso dell'amministrazione il cui rappresentante, all'esito dei lavori della conferenza, non abbia dato una risposta definitiva (con eccezione dei provvedimenti su Via e Vas e simili). Si sanziona in questo modo per la prima volta l'inerzia dei soggetti istituzionali chiamati a partecipare alla conferenza.

Al.Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Manovra/1. Dopo tre perdite vietato rilasciare garanzie alle partecipate

Stop alle coperture per le società in rosso

Blocco escluso se il capitale scende sotto i limiti di legge

Patrizia Ruffini

Stop alle operazioni di aumento di capitale, trasferimenti straordinari, aperture di credito e rilascio di garanzie a favore delle società partecipate non quotate, che abbiano chiuso in perdita per tre esercizi consecutivi o che abbiano utilizzato riserve per la copertura di perdite, anche infrannuali. È fatta salva, comunque, la fattispecie di cui all'articolo 2447 del Codice civile, riferita alla riduzione del capitale sociale al di sotto del limite legale.

La novità arriva con la manovra correttiva approvata in «Gazzetta Ufficiale» il 31 maggio (articolo 6, comma 19 del Dl 78/2010). Colpisce tutte le amministrazioni pubbliche, comuni e province compresi, con esclusione di regioni, e Ssn.

Dopo gli allarmi lanciati dalla Corte dei conti sulla crescita delle esternalizzazioni, accompagnata ad un diffuso riscontro di risultati d'esercizio negativi, il fenomeno delle società in perdita torna nel mirino del legislatore. La nuova norma dovrebbe mettere fine alle ricapitalizzazioni o ai trasferimenti straordinari a fronte di risultati economici negativi reiterati per tre esercizi consecutivi. Ciò a prescindere dal settore in cui opera la società, e anche nei casi in cui le perdite siano state coperte ricorrendo alle riserve disponibili. La sanzione colpisce anche le aperture di credito e la concessione di garanzie fideiussorie.

In presenza di una confermata tendenza della società a generare perdite d'esercizio, dunque, l'ente dovrà analizzare le cause, per migliorare l'andamento della gestione, apportando eventuali correttivi per riportare il bilancio almeno in pareggio.

Una delle vie che è possibile percorrere - ricorda la norma - è quella dei trasferimenti ordinari a fronte di convenzioni, contratti di servizio o di programma relativi allo svolgimento di servizi di pubblico interesse o alla realizzazione di investimenti.

Il principio basilare delle esternalizzazioni di servizi obbliga, infatti, l'ente a farsi carico del costo sociale degli stessi, attraverso il trasferimento degli importi necessari. Adirittura, l'insufficienza delle risorse trasferite potrebbe dar luogo - affermano i giudici contabili - a responsabilità degli amministratori sotto il profilo del danno derivante all'ente per l'impiego delle risorse necessarie a ripianare le perdite, ove il fatto sia stato causato da un'analisi gravemente carente delle necessità dell'organismo.

Alcune riflessioni riguardo ai soggetti interessati. I dati del censimento della Corte dei conti coinvolgono 2.231 partecipate ripartite in 1.791 società e in 440 altri organismi. Lo stesso studio, condotto nel 2008, ha messo in evidenza risultati di esercizio in perdita nel 37,4% dei casi; la percentuale sale al 65,5% se si considerano le partecipate che abbiano chiuso in perdita in uno degli ultimi tre esercizi. Il divieto non si dovrebbe estendere, invece, agli altri organismi esterni, come le fondazioni, né alle partecipate indirette, come nei casi di società holding. Va ricordato però che su entrambi questi ultimi due fenomeni è arrivato il monito della magistratura contabile, allarmata per i possibili intenti elusivi degli enti locali.

La norma introduce, infine, una deroga: lo stop può essere superato, per salvaguardare la continuità nella prestazione di servizi di pubblico interesse, a fronte di gravi pericoli per la sicurezza, l'ordine pubblico e la sanità, con decreto del presidente del Consiglio dei ministri adottato su proposta del ministro dell'Economia, di concerto con gli altri ministri competenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Divieto di costituzione. Vendita entro l'anno

Cessioni obbligatorie sotto i 50mila abitanti

L'articolo 14, comma 32 del DL 78/2010 stabilisce che gli enti sotto i 30mila abitanti non possono costituire società, ed entro il 31 dicembre 2010 devono porre in liquidazione quelle già costituite o cederne le quote. Si prenda il caso di un comune con 5mila abitanti che ha una quota di partecipazione nella società idrica dell'ambito ed in quella dei rifiuti, possiede l'intero capitale di una società strumentale e il 70% di una società mista, anch'essa strumentale: in base alla norma può mantenere le partecipazioni nelle prime due società ma deve dovrebbe liquidare o cedere le quote delle altre due. Questo a meno che non riesca a trasformarne una, mettendosi d'accordo con altri comuni che insieme superino i 30mila abitanti, in società con partecipazione paritaria o proporzionale agli abitanti.

I comuni soci devono esaminare la distribuzione delle quote di capitale sociale; se non rispetta nessuno dei parametri, dovranno adeguarsi con cessioni e acquisizioni tra loro. Peraltro, la previsione di cessione delle quote potrebbe essere interpretabile anche nella prospettiva di una loro riconduzione ad altri enti locali, in grado di consentire insieme il raggiungimento del parametro minimo dei 30mila abitanti (la norma, infatti, vieta la costituzione ex novo, ma non la partecipazione mediante acquisizione di quote). Rimane poi da capire il richiamo alla finanziaria 2008 (articolo 3, comma 27), che faceva salve le società attive nei servizi «di interesse generale».

I comuni tra 30mila e 50mila abitanti possono detenere una sola partecipazione. Una norma, alla lettera, ancor più restrittiva, al punto che si potrebbe determinare il paradosso per cui un ente di 6mila abitanti può essere socio di più società, mentre uno di 40mila abitanti deve limitarsi a una.

Al.Ba.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fisco. In corso le simulazioni con la versione definitiva di Gerico - Le novità introdotte dai correttivi per la crisi 2009 alla prova dei soggetti interessati

Cinque passi giusti per gli studi di settore

Verifica di congruità dalla raccolta dei dati contabili alla valutazione finale sull'adeguarsi o meno

Gian Paolo Ranocchi

Giovanni Valcarenghi

I contribuenti stanno affrontando le simulazioni del software Gerico definitivo. In questo modo, stanno concretamente prendendo confidenza con l'effetto dei correttivi per la crisi del 2009. Per i 69 studi di settore revisionati, oltre all'impatto dei correttivi, si tratterà di verificare il funzionamento dei nuovi modelli matematici, in un caso - quello dell'edilizia (studio UD69U) - costruiti su dimensione regionale e non nazionale.

Il vademecum

Per arrivare alla scelta finale sul comportamento da assumere (adeguarsi o non adeguarsi) può essere utile seguire un vademecum in cinque passaggi.

Innanzitutto, il primo passo è quello di visionare il modello per la comunicazione dati e le relative istruzioni; infatti, solo con una compilazione corretta e ragionata si può avere la certezza di ottenere un risultato teoricamente corretto.

Va posta attenzione sul fatto che il Dm del 20 maggio scorso propone differenti tipologie di correttivi. Si va dalla possibile rimodulazione dell'anomalia sul l'indice di durata delle scorte, per tener conto di incrementi del magazzino imputabili alla contrazione delle vendite derivante dalla crisi), a correttivi su specifici studi (promotori finanziari, farmacie, trasportatori, alberghi ed affittacamere, odontoiatri, attività professionali valutate con il sistema delle prestazioni a tariffa minima) che danno rappresentazione di particolari situazioni che caratterizzano il comparto, a correttivi congiunturali di settore (per 147 studi, infatti, si tiene conto del diverso rapporto esistente tra ricavi e impianti, al fine di dare rappresentazione del minor grado di utilizzo della struttura produttiva), a correttivi congiunturali individuali, per tutti i 206 studi, per attenuare la rigidità del modello matematico, inadatta a periodi di grave difficoltà economica.

Il risultato corretto per l'impatto della crisi, come si evince da alcuni esempi inseriti nella tabella pubblicata in pagina, può talvolta portare a risultati di congruità, può far collocare il contribuente nell'intervallo di confidenza (situazione ritenuta comunque credibile), oppure può solo attenuare il disallineamento tra dato dichiarato e dato puntuale di congruità. Ciò che conta, in ogni caso, è avere la certezza di avere fornito al software i dati indispensabili per il funzionamento degli stessi correttivi (di solito, si tratta di informazioni richieste nel quadro X).

Effettuato il conteggio, in caso di non congruità si deve valutare, con approccio critico, il grado di adattabilità della situazione teorica prospettata dal software con la situazione specifica del contribuente; in tale fase appare indispensabile idealizzare tutte le possibili specificità del contribuente che non sembrano colte dal software, tanto a livello di conteggio base che di applicabilità e misura dei correttivi. Si tratta di svolgere una analisi che parte dalla nota metodologica, si sposta sulle peculiarità oggettive dell'attività e soggettive del contribuente, transita dall'impatto effettivo della crisi sull'attività svolta e giunge a considerare l'esistenza di eventuali situazioni di marginalità economica (come rammentato dal comunicato stampa del 28 giugno 2007, sono tali, ad esempio, l'età avanzata del contribuente, il possesso di altri redditi oltre a quello di impresa o di lavoro autonomo, il ridotto ammontare degli investimenti nell'azienda, l'esistenza di uno solo o pochi committenti che vincolano i comportamenti dell'azienda, eccetera).

Se il ragionamento dovesse condurre a ritenere esistente una o più valide giustificazioni al disallineamento, è opportuno (sarebbe meglio dire indispensabile, anche se si potrà far valere il tutto in sede di eventuale contraddittorio) compilare il quadro delle annotazioni, anticipando all'Agenzia le motivazioni per cui si ritiene non adatta la ricostruzione matematico statistica, che rappresenta solo la media dei comportamenti più tipici delle imprese appartenenti al proprio gruppo di riferimento (cluster), ma non per forza coglie in modo preciso

la situazione del contribuente. Diversamente, nel caso in cui non si riscontrassero argomentazioni di contrasto in mancanza di adeguamento, si potrebbe essere convocati dall'Agenzia per un contraddittorio (fase obbligatoria), durante il quale avverrà il confronto tra le parti e si potrà addivenire alla formazione della vera motivazione di un eventuale avviso di accertamento. Eventuali anomalie riscontrate nella compilazione del modello studi di settore, potranno anche dare origine all'invio, da parte delle Entrate, delle «comunicazioni di irregolarità» (si veda, da ultimo, la circolare 30/E di venerdì scorso).

La probabilità di essere convocati, dipende comunque dalla presenza degli ulteriori elementi probatori e dalla più complessiva analisi del rischio di evasione connessa al caso specifico, effettuata dall'amministrazione finanziaria sulla base di quanto sostenuto nella circolare n. 13/E/2009 e, da ultimo, anche dalla Cassazione nelle sentenze del 18 dicembre 2009.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro generale

Le mosse utili per i soggetti interessati

STRATEGIA IN CINQUE PASSAGGI

1

SCREENING

Verifica generale della posizione del contribuente e raccolta dei dati contabili anche delle annualità passate
grafico="/immagini/milano/graphic/203//1nl7-1a.eps" XY="242 254" Croprect="0 0 242 254"

2

APPLICABILITÀ

Valutazione dell'applicabilità dei correttivi e valutazione della correttezza della loro misura per la rappresentazione della crisi

grafico="/immagini/milano/graphic/203//1nl7-2a.eps" XY="129 242" Croprect="0 0 129 242"

3

CONTEGGIO

Conteggio della situazione del contribuente ai fini dell'analisi di coerenza, normalità e congruità dei dati, comprensivi dell'impatto della crisi

grafico="/immagini/milano/graphic/203//1nl7-3a.eps" XY="250 246" Croprect="0 0 250 246"

4

VERIFICA

Verifica dell'esistenza di anomalie nel cluster di attribuzione, sulla posizione specifica del contribuente, sulla esistenza di condizioni di marginalità economica

grafico="/immagini/milano/graphic/203//1nl7-4a.eps" XY="246 250" Croprect="0 0 246 250"

5

DECISIONE

Valutazione finale sull'opportunità di suggerire l'adeguamento oppure di compilare il quadro delle annotazioni libere per giustificare la posizione di non congruità

grafico="/immagini/milano/graphic/203//1nl7-5a.eps" XY="237 242" Croprect="0 0 237 242"

MANOVRA ANTICRISI. RISPUNTA IL PROGETTO STRALCIATO DALLA FINANZIARIA

Province a rischio Domani i tagli in Aula

Si discute il futuro degli enti di Vercelli, Biella e Vco
GLORIA POZZO

VERCELLI

Dopo Tremonti, ci riprova Calderoli. Il ministro per la semplificazione porta in Aula domani il disegno di legge che riforma le autonomie locali. Adesso le Province sotto i 200 mila abitanti (e non più sotto i 220 mila) rischiano di essere abolite dalla commissione Affari Costituzionali, e poi da un voto delle Camere alla Carta delle autonomie. Previsto anche un ultimo placet del Governo, la cui decisione finale dovrebbe considerare anche «criteri geografici» non meglio specificati. Le Province a rischio, conti alla mano, sarebbero nove. Il Piemonte la regione più tartassata, che ne perderebbe tre in un colpo solo: Vercelli, Biella e Verbano-Cusio-Ossola.

Prevede in ogni caso tempi lunghi l'on. vercellese Gianluca Buonanno, da sempre favorevole agli accorpamenti: «Aree metropolitane come Torino, Milano e Roma non dovrebbero più essere province da circa vent'anni, eppure sono ancora lì. Figuriamoci quanto ci vorrà per queste». Diversi passaggi costituzionali, di sicuro. A tutelare le Province resta soprattutto l'articolo 133, che prescrive che eventuali modifiche dei loro limiti territoriali si decidono su iniziativa dei Comuni.

«Lo scenario più plausibile - prosegue Buonanno - mi sembra questo: nel 2011 si voterà ancora per la Provincia di Vercelli. Ma potrebbe essere la sua ultima legislatura». Più possibilista il collega del Pd Luigi Bobba: «Non sono contrario agli accorpamenti, ma non si può continuare con questi metodi da dilettanti allo sbaraglio. Deve essere almeno attribuito un compito di regia alle Regioni. E' chiaro che la situazione attuale non è più sostenibile a lungo, ma non dimentichiamo le decine di enti intermedi che potrebbero tranquillamente essere cancellati». La pensa così - a Biella - anche il presidente-deputato leghista Roberto Simonetti. Che aggiunge: «Non possiamo accettare imposizioni dall'alto. Siamo disposti a discutere soluzioni di rimescolamento solo con il coinvolgimento di tutte le parti interessate». E per la salvezza del suo ente si aggrappa a quelle «peculiarità dei territori montani» che sembrano pensate apposta per Biella. I più tranquilli restano quelli del Vco. Già nella prima stesura della manovra era stata indicata la via d'uscita per gli enti confinanti con Stati esteri, salvi di diritto. «Questa peculiarità - sostiene il presidente del Pdl Massimo Nobili - è il nostro punto di forza». Sempre che i criteri non cambino ancora.

FEDERALISMO TRA EGOISMI E SOLIDARIETÀ

Andrea Gavosto*

I costi del federalismo sono entrati con prepotenza nel dibattito pubblico. Spesso, però, non è chiaro che cosa si intenda per federalismo: schematizzando un bel po', se ne possono distinguere due accezioni - una «egoista», l'altra «solidale» - con riflessi diversi sulla spesa pubblica e sugli equilibri sociali.

Nel suo Rapporto 2010 la Fondazione Agnelli ha approfondito il caso dell'istruzione, che è una delle materie prossime a passare in larga misura sotto la competenza regionale. La decentralizzazione della scuola, proprio perché ora in fase di transizione, bene illustra pregi e difetti delle diverse modalità federali.

Il primo tipo di federalismo, che chiamiamo «egoista», punta a bloccare il trasferimento di risorse finanziarie dal Nord al Sud, ritenendo che nella spesa pubblica del Mezzogiorno si annidino sprechi e inefficienze. Man mano che lo Stato si ritira per insufficienza di mezzi le Regioni più ricche e organizzate - Lombardia, Veneto e, poi, Piemonte ed Emilia Romagna - si propongono per gestire in proprio, oltre alla sanità, l'istruzione, i servizi sociali, la raccolta fiscale e, domani chissà, anche la giustizia e l'ordine pubblico. La pretesa è tutt'altro che infondata: perché i cittadini lombardi e veneti non dovrebbero aspirare a livelli di servizio commisurati alla ricchezza che producono e della miglior qualità europea? Alla lunga, però, questo «federalismo per abbandono» finirebbe con l'accentuare i divari territoriali che già caratterizzano il nostro Paese: quelli della scuola sono ben noti e particolarmente drammatici.

Peraltro, non dimentichiamo che i trasferimenti al Sud sono stati molto ridotti a partire dalla fine degli Anni Ottanta - come argomentato in un ampio studio della Banca d'Italia di fine 2009 - e gli sprechi delle regioni meridionali sono assai meno evidenti di quanto si ritenga comunemente, a cominciare dalla scuola stessa. A questo va aggiunto il rischio che un decentramento anarchico produca oneri significativi per le finanze pubbliche, sia a breve sia a lungo andare.

A breve, perché in una fase di emergenza è molto più semplice tagliare la spesa pubblica dal centro, agendo - come dimostra la recente manovra - in modo trasversale sui vari capitoli, piuttosto che coordinare venti centri di spesa decentrati e autonomi. Nella scuola, le riduzioni di spesa previste nella finanziaria del 2008 e descritte dal piano programmatico triennale del ministro Gelmini, giuste o sbagliate che siano, hanno avuto efficacia immediata, con un esito stimabile in 2,6 miliardi l'anno; difficilmente, le singole regioni potrebbero ottenere risultati analoghi in tempi rapidi.

A lungo andare, i costi del federalismo «egoista» crescerebbero, perché è inevitabile che, quando ogni autonomia locale agisce per proprio conto, si creino inutili doppioni: si pensi se un giorno tutte le regioni si dotassero di una propria protezione civile o di un proprio sistema di valutazione delle scuole.

La seconda nozione di federalismo presente nel dibattito è quella «solidale», definita dal nuovo Titolo V della Costituzione e dalla legge Calderoli. Si tratta di un complesso tentativo di individuare e di responsabilizzare i diversi livelli di governo - centrale, regionale, metropolitano, comunale - chiamati a fornire i servizi pubblici, bilanciando l'esistenza di costi fissi, che spinge verso il centro, e la maggior capacità di controllo locale, che spinge verso la periferia. Finora, la principale esperienza di decentramento è stata quella della sanità, che ha dato, con l'eccezione di poche regioni «devianti», risultati nel complesso accettabili. Il federalismo solidale che si sta faticosamente cercando di costruire da un decennio non comporta necessariamente maggiori costi rispetto a una gestione centralistica della spesa pubblica; anzi, se si riuscisse a individuare per ogni servizio il livello di governo ottimale, porterebbe maggiore efficienza al sistema. Ma proprio questo è il punto dolente. In attesa di conoscere le valutazioni sui costi del federalismo che il governo farà a fine giugno, la discussione si è incagliata sui cosiddetti «livelli essenziali delle prestazioni» dei vari servizi, che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, utilizzando il fondo di perequazione per le aree più deboli. La definizione di questi livelli essenziali è molto esoterica e fino a oggi esclusivamente giuridica, pur trattandosi in definitiva di persone e risorse finanziarie da trasferire alle autonomie regionali e locali.

Una strada più convincente sarebbe quella di individuare obiettivi di servizio che gli enti territoriali devono conseguire, utilizzando gli strumenti che ritengono più opportuni, e che lo Stato finanzia, verifica e, in caso di inadempienza da parte delle Regioni, assume direttamente su di sé: nella scuola, ad esempio, precisi e quantificabili obiettivi di riduzione degli abbandoni e di miglioramento degli apprendimenti. In questo modo, il dibattito sul federalismo si sposterebbe finalmente dalla sola considerazione dei costi dei servizi a quella, a mio avviso assai più rilevante, dell'efficacia con cui questi vengono garantiti nelle varie aree del Paese.

*Direttore Fondazione Giovanni Agnelli

LE OPPOSIZIONI I centristi: pronti a collaborare se il premier chiede aiuto alle «opposizioni responsabili», ma non si tocchi la Costituzione e si rinunci ai condoni

Liberalizzazioni, Casini apre Bersani: contro-piano sul fisco

Duello Udc-Di Pietro. Il leader centrista: è uno sciacallo. La replica: il solito dc OGGI IL PD RIUNISCE IL COMITATO ECONOMICO Fassina: «Redistribuire il carico fiscale. Meno tasse su lavoro e impresa, di più sul capitale»

CLAUDIO SARDO

ROMA - Da Pier Ferdinando Casini arriva un'apertura condizionata al governo. Se Berlusconi smette di fare «propaganda» e compie un «atto politico» impegnativo, chiedendo alle «opposizioni responsabili» di aiutarlo di fronte all'emergenza economica, l'Udc non si sottrarrà. Il leader Udc precisa che non sono all'orizzonte né ministeri per i centristi, né governi tecnici: la sua proposta è sempre stata quello di un allargamento della base del governo alle forze «responsabili», che per Casini sono Udc e Pd. Ma le condizioni dei centristi non finiscono qui. Casini aggiunge che anche l'idea di Tremonti di semplificare le procedure per l'apertura delle piccole imprese è «giusta», mentre non è condivisibile il proposito di modificare la Costituzione. È positiva pure l'apertura del premier a possibili modifiche della manovra, tuttavia i centristi pongono un limite invalicabile nel no ai condoni («a forza di condoni si perde il senso della legalità»). I toni del Pd sono decisamente più duri. Pier Luigi Bersani intende presidiare la rappresentanza dell'opposizione sociale alla manovra. Sul piano parlamentare, però, la linea è quella di sfidare il governo su proposte concrete. E di costruire, ove possibile, una convergenza tra le opposizioni su emendamenti comuni. Oggi si riunirà il comitato "Economia e finanza" del Pd, con Stefano Fassina e i capigruppo nelle commissioni parlamentari. All'ordine del giorno le proposte fiscali per «ridurre il carico sul lavoro e l'impresa - spiega Fassina - e aumentare quello sul capitale». Bersani intende anticipare il contro-piano fiscale già nel dibattito parlamentare sulla manovra e discuterne con le altre forze di opposizione. Il problema è che Casini, mentre riconosce Bersani come interlocutore, non perde occasione per dichiarare la propria incompatibilità con Antonio Di Pietro. «L'Idv - ha detto ieri a Sky Tg24 dà esattamente l'idea di una forza politica irresponsabile». Di Pietro, ha aggiunto, «è uno sciacallo che costruisce la sua fortuna politica sulle disgrazie del paese e su un moralismo che non mi piace». Secondo Casini, anche nelle polemiche che accompagnano l'inchiesta sulla "cricca" e le case di Roma, Di Pietro «non è stato un uomo politico al di sopra di ogni sospetto». La reazione dell'Idv, ovviamente, è stata durissima. Luigi de Magistris ha parlato di «viltà appoggiata dai poteri forti». Leoluca Orlando di «accontonaggio di attenzione da parte del perverso sistema di potere berlusconiano». Risposte giudicate offensive e rispediti al mittente da parte del presidente dell'Udc, Rocco Buttiglione. Pur se la convergenza delle opposizioni appare più complicata, l'indicazione di Bersani ai suoi resta quella di seguire la via della «concretezza». Anche sulle liberalizzazioni il Pd farà sue proposte. Fermo restando il no ad ogni modifica della Costituzione, Antonio Lirio (uno dei più stretti collaboratori di Bersani ministro), ha chiesto a Tremonti di recuperare la norma-chiave contenuta nella «terza lenzuolata» del 2008 (poi decaduta per la fine anticipata della legislatura): la norma prevedeva la riduzione delle procedure per l'avvio di un'attività produttiva ad una semplice istanza presentata al Comune con autocertificazione. «Procedura più semplice - sostiene Lirio - dello stesso Sportello unico». Immobili fantasma Da chiarire il ruolo dei Comuni Il testo del decreto legge che è appena entrato in vigore prevede che i titolari di immobili sconosciuti al catasto, ed identificati dall'Agenzia del Territorio tramite fotografie aeree, regolarizzino la propria posizione entro il 31 dicembre di quest'anno. L'Agenzia provvederà poi a passare le informazioni ai Comuni, che dovranno decidere come comportarsi di fronte agli abusi urbanistici sulla base della loro normativa locale e di quella nazionale. Il governo dice che non si tratta di condono. Sicurezza Meno tagli per le forze dell'ordine La manovra prevede anche per le forze dell'ordine il congelamento delle retribuzioni deciso per tutti i lavoratori pubblici. Vengono inoltre decurtati i fondi per il riordino delle carriere (cioè le promozioni). I rappresentanti del settore hanno chiesto sostanziali modifiche, ricordando alla maggioranza il suo atteggiamento quando nella scorsa legislatura a decidere tagli fu il governo di centro-sinistra. Negli ultimi giorni il governo ha assicurato ai

vertici delle forze armate che alcune misure saranno riviste. Enti locali Controproposta delle Regioni Gli enti locali ed in particolare le Regioni lamentano la pesantezza dei tagli imposti dal governo, pari a oltre un terzo della manovra complessiva. La protesta è bipartisan, va da destra a sinistra e vede particolarmente impegnata la Lombardia. Nei prossimi giorni le Regioni dovrebbero avviare un'esplorazione sui numeri e sulle ricadute dei tagli previsti dal testo, e hanno già annunciato che metteranno a punto una loro proposta unitaria da presentare al governo per ridurre l'impatto della manovra sui propri bilanci.

LA PAROLA CHIAVE

LIBERALIZZAZIONI E' l'apertura al mercato di settori chiusi alla concorrenza o protetti da misure che riducono l'accesso di nuovi operatori. L'effetto delle liberalizzazioni è l'abolizione dei monopoli e la conseguente maggiore competizione delle imprese sul mercato, con l'aspettativa di una riduzione dei prezzi. E' quel che è successo nel settore della telefonia ma in altri settori liberalizzati, come quello dell'energia, si sono ottenuti effetti meno positivi per i consumatori.

Poste

Più concorrenza sulle lettere L'Italia rischia la procedura d'infrazione dalla Ue se non attuerà, entro la fine dell'anno, la direttiva che apre il mercato dei servizi postali. Il mercato, che è già stato in parte liberalizzato, non dovrà più avere riserve di nessun tipo. Cadrà, così, anche quella sulle lettere con peso fino a 50 grammi, attualmente in vigore. Ma dovrà essere anche stabilito quale Autorità vigilerà sul settore. Se debba essere quella per le Comunicazioni o invece la competenza ricada sul ministero dello Sviluppo.

Carburanti

Prezzi aggiornati ogni settimana Il protocollo firmato al ministero dello Sviluppo dal sottosegretario Saglia, dalle compagnie e dai gestori, prevede una serie di novità. Tra queste, l'aggiornamento settimanale del prezzo massimo dei carburanti, con la speranza di rallentare la corsa dei prezzi. Un'altra novità è l'introduzione di una carta prepagata per facilitare il rifornimento ai self service. Le misure dovrebbero entrare nella legge annuale sulla concorrenza che il ministero dello Sviluppo presenterà a giugno.

Banche

L'Antitrust vuole chiarezza L'Antitrust non cessa di chiedere più trasparenza e chiarezza alle banche. E non sempre le ottiene. Le norme che limitano solo a casi particolari e delimitati la possibilità per le banche di applicare la commissione di massimo scoperto sui conti correnti in "rosso", risultano ancora in buona parte disattese. Anche Bankitalia ha criticato i ritardi delle banche. L'introduzione di sanzioni per rendere più stringente il vincolo potrebbe essere prevista nella legge sulla concorrenza.

L'ITER DELLA MANOVRA Tremonti: troppe regole sono una zavorra Nuove smentite sull'ipotesi di condono edilizio

Pensione a 65 anni per le statali, ora il governo stringe i tempi

Oggi Sacconi tratta con l'Europa. Brunetta: decisione in settimana OBIETTIVO MEDIAZIONE Nell'incontro con la commissaria Reding l'ipotesi di una soluzione intermedia
ANTONIO PAOLINI

ROMA K Il nodo dell'età pensionabile delle dipendenti pubbliche sarà affrontato, puntando a scioglierlo, già nel prossimo consiglio dei ministri. Ma la base su cui si discuterà sarà verosimilmente definita già a fine mattinata di domani: quando cioè si sarà concluso a Lussemburgo l'incontro, previsto a margine della riunione dei ministri del Lavoro Ue, tra Maurizio Sacconi e la commissaria Viviane Reding. Proprio la Reding infatti, a nome della Commissione Ue, è la mittente della lettera, diretta a Sacconi come titolare del dicastero competente, in cui, onde turare una falla sul fronte delle pari opportunità, si intima all'Italia di provvedere entro il 2012, e non il 2018 come fissato per legge un anno fa dal governo Berlusconi, a colmare il gap tra l'età pensionabile dei dipendenti e quella delle dipendenti pubbliche, portando anche quest'ultima a 65 anni. L'obiettivo italiano è quello di spuntare un regime transitorio. Un percorso più graduale di quanto chiesto in prima istanza da Bruxelles. E l'argomento che Sacconi opporrà alla Reding è pro lavoratrici in uscita prossima ventura e relative famiglie: e cioè che «è giusto dare alle donne il tempo di organizzare il proprio percorso di vita». Va verificato se su questo fronte ci sono margini. E quali. Poi toccherà al governo elaborare una proposta o, se la posizione europea resterà rigida, decidere se affrontare l'alea di una procedura di infrazione. A ribadire che questa decisione sarà «presa, e presa velocemente» e dunque già, verosimilmente, nel prossimo consiglio dei ministri», è stato ieri il ministro della Funzione pubblica Renato Brunetta nel suo abituale passaggio domenicale su un'emittente radiofonica privata. Per Brunetta con l'Europa «si tratterà di trovare una giusta mediazione, una soluzione equilibrata. Non il 2018, non il 2012, probabilmente - ha concluso un'interessante via di mezzo». Brunetta ha anche parlato del complesso della manovra, che mercoledì inizierà il suo iter con le audizioni al Senato, dove in commissione Bilancio sfileranno dalle 20,30 i sindacati, seguiti da Ance, Confedilizia, Confcooperative e Lega e Coop, per continuare il giorno dopo con Confindustria, Banca d'Italia e Corte dei Conti. Chiuderanno gli incontri con Conferenza delle regioni e province autonome, Anci e Upi. Intanto il ministro Tremonti ha ribadito la necessità di una modifica costituzionale per arrivare ad un sistema con meno regole, perché l'eccesso di regole rappresenta «una zavorra». I nodi della manovra che saranno oggetto di modifiche vanno dalle piccole farmacie comunali ai tagli per la sicurezza, dalla sanatoria sugli immobili appunto alle pensioni delle impiegate nella pubblica amministrazione. Fermo restando però i saldi di bilancio. Sulla possibilità di un condono edilizio, seppur limitato, dopo le smentite del gruppo Pdl al Senato ieri è arrivata anche quella del presunto autore del progetto, il senatore Sarro. Sarro ha spiegato di non puntare ad una sanatoria generalizzata, ma di aver semplicemente presentato progetti locali riguardanti la Campania. In alto, il ministro del Lavoro Maurizio Sacconi

LA PAROLA CHIAVE

ETÀ PENSIONABILE È l'età legale alla quale si ottiene il diritto alla pensione di vecchiaia: per gli uomini è fissata a 65 anni, per le donne a 60. Per le dipendenti pubbliche l'età passerà a 65 anni. Una volta raggiunto il diritto, dal 2011, bisognerà ancora attendere da 12 a 18 mesi.

Lo Stato obeso ci costa 300 miliardi

I trasferimenti pubblici alle famiglie italiane sono cresciuti di oltre il 30 per cento in dieci anni: il cittadino può contare su fondi a pioggia dalla culla alla tomba. E gli enti locali distribuiscono soldi anche per il tiro alla fune e il kung fu VITA E MORTE I Comuni danno bonus per i bebè, mentre il Molise finanzia il rimpatrio delle salme

Antonio Signorini

Roma Il modello di Stato sociale scandinavo è morto e sepolto; il leviatano italiano della spesa no. Secondo la vulgata siamo stati travolti da tutte le rivoluzioni liberiste che hanno attraversato il mondo negli ultimi 30 anni, ma dati e cronache dicono il contrario. Da noi lo Stato c'è e continua a crescere. Soldi sottratti ai cittadini attraverso imposte e tasse, vengono redistribuiti secondo logiche che sono, nella migliore delle ipotesi, politiche, nella peggiore clientelari. Soldi che, se rimanessero nelle tasche degli italiani che non evadono le tasse, sarebbero sicuramente più utili. Il fatto è che la nostra spesa è imponente e inefficace, capace di concedere poco a misure propriamente sociali e, al contempo, includere sussidi e bonus a sostegno delle attività più varie e inutili. Basta prendere una singola voce del bilancio pubblico per rendersene conto. I trasferimenti in conto corrente che lo Stato dà, a vario titolo, alle famiglie sono cresciuti del 30 per cento nel giro di 10 anni. Dai 181 miliardi del 1996 ai 273 del 2007. Crescita con il turbo anche in questi anni di vacche magre, tanto che nel 2010 supereranno i 300 miliardi di euro. Un quinto del Pil. Questo, a fronte di pochi euro che ti accompagnano fin dalla nascita. Ci sono i bonus bebè, che da quest'anno è diventato un prestito di 5mila euro rimborsabili in cinque anni, garantito dallo Stato, al quale vanno aggiunti quelli decisi dai singoli Comuni. Ultimo balzato agli onori delle cronache quello del comune di Palazzago (Bergamo): 258 euro per i nuovi nati, ma solo se un genitore è italiano. Non sono scomparsi i sussidi per le famiglie numerose. Come quello della regione Marche che va da 400 euro (4 figli) a 800 (8 figli). Appena fuori dalla culla, il cittadino assistito può usufruire dei bonus per le scuole previsti da alcune regioni che possono arrivare a 1.500 euro. Se mette su famiglia, può grattare qualche euro di Stato, dagli incentivi per auto o elettrodomestici. Se alcune misure rimangono nel perimetro di un normale «Welfare state», resta difficile giustificare la valanga di sussidi e prebende che stato e autonomie locali continuano a dare ai privati per finanziare attività che è difficile considerare di utilità pubblica. Si va dallo spettacolo, con i sussidi per il circo, che vanno da 5mila a 400mila euro, allo sport, con finanziamenti a pioggia alle associazioni dilettantistiche e finanziamenti per chi costruisce stadi e palestre, per i quali è stata addirittura costituita una banca pubblica. L'abile uomo sportivo assistito, in Sicilia prospera grazie a finanziamenti che coprono le discipline più bizzarre o a rischio estinzione, come la palla tamburello (fino a 620 euro l'anno), il tiro alla fune (125 euro), e giù fino all'esotico Wushi Kung Fu. Guai a toccare le prebende a meno che non si voglia essere accusati di macelleria sociale. Foltissima la lista delle attività agresti finanziate della mano pubblica, se è vero che si danno soldi a chi sfalcia i prati dopo il 15 giugno nelle zone montane. Anche l'Europa ci mette lo zampino, con un finanziamenti per l'acquisto di montoni riproduttori e per la coltivazione del pungitopo. Nel caso dell'Ue la spinta al sussidio è il protezionismo. E si arriva al paradosso che si finanzia (fino a 14mila euro l'ettaro) chi impianta viti, ma anche chi le espanta e lascia libere quote protette. Lo Stato - o l'ente locale - interventista accompagna la vita del cittadino, anche quando vuole fare l'imprenditore. Coccola piccole aziende e professionisti, con finanziamenti per giovani e donne e prestiti d'onore. Poi, magari soffoca gli stessi assistiti, con la sua burocrazia. Se emigri, ti fa rientrare offrendoti 2mila euro, così, se te ne stavi a lavorare in Germania con un superstipendio, ti puoi reinsediare in Molise, regione con il tasso di disoccupazione a due cifre. A questo punto è meglio aspettare la morte all'estero e usufruire dei finanziamenti - sempre della Regione Molise - per il rimpatrio delle salme degli emigranti. Altri 2mila euro. Tutti sul conto dell'ultimo Stato al mondo che ti accompagna dalla culla alla tomba.

SULLE NOSTRE SPALLE L'esercito dei politici di professione non conosce crisi o cure «dimagranti», anzi secondo le stime ufficiali la Casta ammonterebbe da Nord a Sud a 150mila eletti tra parlamentari, consiglieri

regionali, provinciali e comunali, sindaci e presidenti delle Comunità montane. A questi si aggiungono circa 300mila titolari di incarichi, consulenze o di ruoli nei servizi agli organi amministrativi. I costi, ma anche in questo caso si parla di stime al ribasso, si aggirano attorno ai due miliardi di euro l'anno. Un vero e proprio «esercito» di professionisti del Palazzo che nessuno finora è mai riuscito davvero a sfoltire [Ansa]

PREMIO

Social housing exhibition: dalle parole ai fatti

I progetti più interessanti selezionati e votati online. Convegno per analizzare l'intervento sociale
EBos

Eire presenta la prima edizione della Social housing exhibition. Un'area dedicata al social housing: gli studi di progettazione e di architettura, le imprese e i consorzi presenteranno e promuoveranno i progetti realizzati, i modelli di social housing e le migliori tecnologie e innovazioni nella costruzione, nei materiali e nell'arredo. L'evento è così il luogo ideale per incontrare la Pubblica amministrazione italiana, le aziende residenziali pubbliche, la community di Eire, i governi e le delegazioni estere e le Fondazioni bancarie. Tra i primi ad aderire, la Cassa depositi e prestiti, che parteciperà a questa iniziativa per esporre il vademecum sulle modalità di cofinanziamento dei fondi locali. Anche la Fondazione housing sociale ha già confermato la partecipazione con i progetti per i concorsi gestiti dalla sua Sgr Polaris. Tanti anche i privati che aderiscono all'iniziativa: tra di loro alcuni tra i maggiori studi di progettazione attivi nel social housing, associazioni, advisory, cooperative di abitanti, cooperative di costruzione, imprese di servizi e forniture, imprese e consorzi di costruzione, università, società di gestione e istituzioni. In questo contesto è stato organizzato per mercoledì 9 giugno un convegno che sarà l'occasione per capire con le Istituzioni e le Fondazioni i nuovi criteri e le modalità di intervento per gli investimenti e il finanziamento dei progetti di social housing in Italia attraverso la partecipazione ai fondi locali del fondo istituito dalla Cassa depositi e prestiti. Verranno inoltre presentate esperienze presenti sul territorio italiano, le modalità operative per rispondere alle esigenze abitative, le modalità reali della gestione di immobili destinati a edilizia sociale. Tra i partecipanti all'incontro, Antonio Intiglietta, presidente di Ge.Fi., Matteo Del Fante, amministratore delegato di Cdp Investimenti Sgr, Antonio Ragonesi, capo area infrastrutture, casa, sicurezza e attività produttive dell'Anci, Gualtiero Tamburini, presidente di Assoimmobiliare e Domenico Siniscalco, presidente di Assogestioni. Eire, infine, organizzerà il concorso Social housing award, che premierà i migliori progetti in esposizione. EBos

BENI DELLO STATO

Federalismo demaniale, il ruolo dei privati

Emanuela Feroci (Romeo gestioni) spiega come le società specializzate potranno affiancare gli enti locali per valorizzare un patrimonio di fronte al quale possono essere impreparati. Le istituzioni devono definire obiettivi, regole e tempi certi
CONTRIBUTO Il gestore di servizi integrati potrà aiutare Comuni e Province
RISCHI I trasferimenti di proprietà devono essere un'opportunità consapevole

Enrico Boschivi

In questi giorni si parla molto dell'approvazione del decreto sul federalismo demaniale; qual è il punto di vista degli operatori del real estate? Lo chiediamo a Emanuela Feroci, responsabile delle relazioni esterne della Romeo Gestioni, azienda che da oltre 20 anni opera in questo settore. «In tempi di crisi si ricorre al mattone come risorsa per creare valore osserva la manager -; anche nel decreto si è vista nel patrimonio un'opportunità economico-finanziaria: un asset capace di produrre una ricchezza non virtuale. Noi però riteniamo che sia necessario fare molta attenzione, perché un provvedimento del genere può essere un'opportunità ma anche un rischio. In che senso? «Il federalismo può rappresentare un passo avanti nell'uso efficiente del patrimonio, ma può anche rivelarsi una scatola vuota. Molte amministrazioni locali non sono pronte per guidare un processo delicato come quello che scaturisce dall'acquisizione di beni così differenti tra loro. Ci vogliono esperienze, conoscenze e professionalità specifiche perché i beni siano valorizzati. Le Pubbliche amministrazioni devono assumere le funzioni e le capacità di grande proprietario che dal patrimonio ricava un giusto reddito o realizza un utilizzo efficiente. L'ente locale deve diventare un proprietario cosciente, consapevole e preparato, che sa che dalla qualità del territorio dipende la qualità dell'abitare e viceversa. È necessario che le comunità locali siano messe in grado di assumere pienamente questa responsabilità di recupero e di valorizzazione intelligente del patrimonio trasferito». Come si può arrivare alla valorizzazione intelligente del patrimonio? «Occorre partire dal censimento degli immobili; da oltre vent'anni lavoriamo sui patrimoni ed è chiaro che solo la conoscenza approfondita dei beni consente al proprietario di elaborare strategie per ottenere valore dagli asset: facendo così si scoprono fonti di reddito inaspettate. In verità questo formidabile patrimonio che sta per essere trasferito non è realmente conosciuto e solo dopo il censimento si può andare oltre e procedere alle attività di regolarizzazione, per poi affrontare la gestione attiva. Le amministrazioni locali possono trovare un valido supporto specialistico e professionale nel settore privato: è fondamentale il riconoscimento della figura del gestore di servizi integrati, un ruolo professionale specialistico e attivo. Non si può lasciare non riconosciuta l'identità di chi opera a livello industriale nel governo dei servizi; si tratta di un attore del processo capace collaborare con la proprietà, di fare dell'immobile un generatore di valore e le istituzioni debbono chiarire e riconoscere il ruolo e proteggerne la crescita. D'altro canto il mercato deve adottare modalità industriali di gestione integrata dei servizi; non basta dire "coinvolgeremo i privati" nella riqualificazione di una caserma o nella valorizzazione di un edificio storico se poi manca qualcuno capace di prendersi la responsabilità di seguire giorno per giorno le attività di promozione, di gestione, di sviluppo». Federalismo bocciato o promosso? «Promosso, purché le istituzioni definiscano obiettivi, procedure, regole e tempi certi dando ai privati la possibilità di collaborare davvero. Da parte del mercato ci aspettiamo una risposta matura, basata su know how ed esperienza e non sull'improvvisazione».

Foto: L'avveniristica piscina del Romeo hotel di Napoli, situato in via Colombo, di fronte alla Stazione Marittima

I sindaci rispondono alle dichiarazioni dell'onorevole Paniz

«Gli sprechi sono in Parlamento non nei piccoli comuni»

BELLUNO. Le parole dell'onorevole Paniz contro i piccoli comuni e gli sprechi che vi si compirebbero, hanno sollevato le proteste di alcuni amministratori, tutti del centrodestra.

Nessuno di loro ci sta a passare per sprecone di denaro pubblico. Comincia Guido De Zordo, sindaco di Cibiana: «La somma di tutti i compensi ai sindaci, agli assessori, ai consiglieri comunali di tutti i piccoli comuni bellunesi sono sicuramente inferiori al compenso di un solo deputato o di un senatore».

Anche Matteo Toscani ha qualcosa da dire: l'esponente leghista è stato per anni sindaco di Valle di Cadore, ora è vice presidente del consiglio regionale: «Paniz è stato inaspettamente irriguardoso nei confronti di decine di amministratori che con spirito di sacrificio, passione e abnegazione cercano di amministrare al meglio realtà povere e trascurate proprio da Roma. I compensi percepiti da queste persone assommano a poche decine di euro. Se si vuole risparmiare non vanno eliminati i comuni, ma i 2/3 del Parlamento».

«Altro discorso - aggiunge Toscani - è l'unificazione dei Comuni, argomento che merita un approfondimento e che potrebbe essere una soluzione».

Parla anche di Province, Matteo Toscani: «Piuttosto che le piccole Province che fungono da collante in territori vasti e complessi, meglio eliminare le Province come Roma, Milano, Napoli».

A difesa dei piccoli comuni anche il sindaco di Calalzo, Luca De Carlo: «Qui si cerca la pagliuzza nell'occhio del più debole invece che vedere la trave nell'occhio del più forte». De Carlo spiega che un assessore del suo Comune prende 80 euro al mese: «Siamo anche l'unico comune che mette in internet i compensi dei propri amministratori». Assurdo per De Carlo prendersela con i piccoli comuni quando ci sono ben altri sprechi, sia in numero che in benefit, proprio nel Parlamento. «Non ha senso fare demagogia su questo argomento. I Comuni erogano servizi e sono vicini ai loro cittadini. Provate a chiedere a un cittadino se conosce più il suo sindaco o il parlamentare di turno; e vedrete cosa vi risponderà».

L'ex-sindaco Guidi: «Uniamo i Comuni»

giunta di Centro-sinistra, cercò di fare i primi passi in questa direzione ma il risultato, nonostante la convinzione e l'impegno posto fu come accade ai precursori, modesto. che era utile per tutti procedere sulla via dell'unificazione, mentre, oggi, pare che ciò che non poté farsi allora per convinzione e per "amore", si possa fare spinti dalla necessità, quindi, per "forza". La crisi che attanaglia i piccoli Comuni - secondo Guidi, capolista del gruppo consiliare Insieme per Rocca - non lascia margini alle incertezze: o ci si unisce o si muore». «Si muore - conclude Guidi per l'impossibilità di governare bene, come si dovrebbe, i cittadini e il territorio per mancanza di fondi, di progetti, di personale e d'idee condivise in un'area più vasta della propria. I modi per arrivare all'unificazione possono essere diversi e gradualisti ma, soprattutto, forse, ora non basta più neppure un referendum».

IL CASO

Il federalismo demaniale un'opportunità di sviluppo

"Un manifesto perché non sia solo una questione di potere o di finanza"
(I.d.o.)

Milano Ogni anno lo Stato incassa 20 milioni di euro dal patrimonio immobiliare di proprietà, ma poi ne paga 700 ai privati per affittare immobili. I dati elaborati dalla Corte dei Conti danno un quadro dello spreco di risorse, che si spera di limitare con l'introduzione del federalismo demaniale, puntando al tempo stesso a ridurre il pesante indebitamento dello Stato. Il via libera del Consiglio dei Ministri responsabilizza regioni e enti locali: riceveranno gratuitamente dallo Stato i beni che insistono sul loro territorio e decideranno cosa farne, cioè se tenerli e farli fruttare oppure cederli, dopo averli valorizzati. In quest'ultimo caso, il 75% dei proventi realizzati dovrà essere destinato a ridurre l'indebitamento (se non ci sono, potranno essere destinati a investimenti), mentre il restante 25% confluirà nel Fondo per l'ammortamento dei titoli di Stato. In base al principio di sussidiarietà, i beni saranno attribuiti prioritariamente ai comuni salvo che, per tipologia del bene o esigenze particolari, non sia più opportuno trasferirli ad altri enti. Alle regioni andranno i beni del demanio marittimo (come spiagge, porti, rade e lagune) e quelli del demanio idrico (fiumi, torrenti e laghi), con l'eccezione dei fiumi e i laghi di ambito sovregionale (come il Tevere, il Po e il Garda). Alle province andranno i laghi chiusi privi di emissari di superficie racchiusi nel territorio di una sola provincia e le miniere, tranne i giacimenti petroliferi e di gas. Resteranno invece nel patrimonio indisponibile dello Stato gli immobili già utilizzati dalle amministrazioni erariali per finalità istituzionali, i porti e gli aeroporti di rilevanza nazionale, i beni del patrimonio culturale, le reti stradali ed energetiche, le ferrovie, i parchi nazionali e le riserve naturali. Con la pubblicazione del decreto in Gazzetta Ufficiale si è aperta la partita più delicata: 180 giorni di tempo per censire tutti i beni da trasferire. Gli enti interessati devono presentare domanda all'Agenzia del demanio, specificando come intendono utilizzare l'immobile. I beni per i quali non verrà presentata domanda confluiranno in un patrimonio vincolato affidato all'Agenzia del demanio che provvederà a valorizzarli, ed eventualmente ad alienarli. La stessa Agenzia sarà incaricata di dirimere eventuali controversie tra gli enti. Nei giorni scorsi Eire ha pubblicato sul proprio sito il Manifesto per il Federalismo Demaniale, che ha ricevuto decine di adesioni da parte di enti, associazioni di professionisti, centri studi e società immobiliari. «La misura - spiegano i promotori, - non va ridotta a una semplice questione di potere o di opportunità economico-finanziaria», aggiungendo che il trasferimento dei beni ha un significato soprattutto «in termini di crescita e di sviluppo qualitativo delle nostre città e del nostro territorio: la libertà e la responsabilità delle comunità locali devono emergere affinché il recupero di questi beni e la loro valorizzazione sia intelligente e tenga conto delle esigenze del territorio».

Scadenze 1 La prima rata va calcolata sulle somme versate nel 2009. Il saldo a dicembre

Immobili Il comune ritorna a battere cassa

Sempre salva l'abitazione principale. I conti per gli altri beni
SERENA LONGONI*

Il Fisco comunale ribussa alla porta. Entro il 16 giugno, infatti, va versato l'acconto Ici. Da qualche anno la scadenza è meno affollata, perché l'imposta non è più dovuta per le abitazioni principali, salvo quelle più lussuose (categorie catastali A1, A8 e A9). Ma i sindaci continuano a imperversare sui proprietari di seconde case, di immobili dati in affitto o tenuti sfitti, di negozi, uffici, magazzini, di terreni agricoli e aree fabbricabili. E' soggetto al pagamento anche chi risulta titolare di un diritto reale (usufrutto, uso, abitazione, enfiteusi, superficie) sugli stessi beni, e gli utilizzatori di immobili in leasing. Insomma resta una scadenza importante. E fastidiosa.

Se l'immobile ha più comproprietari, l'imposta va corrisposta da ciascuno in proporzione alla propria quota e ai mesi di possesso (per fare un mese bastano 15 giorni).

La prima rata si paga entro mercoledì 16 giugno, la seconda entro il 16 dicembre. I contribuenti residenti all'estero possono corrispondere l'Ici in unica soluzione entro il 16 dicembre, più interessi del 3% sulla quota da corrispondere a giugno.

Il calcolo

Il calcolo dell'Ici non presenta difficoltà per i proprietari di vecchia data. Per trovare la base imponibile basta prendere la rendita catastale e rivalutarla del 5%. Il dato si trova nel rogito o va chiesto con una visura catastale. Attenzione: non si può più utilizzare un valore presunto. La rendita va poi moltiplicata per una serie di coefficienti che cambiano in base alla tipologia dell'immobile:

100 per le abitazioni (categoria catastale A, tranne A10), i box (C6) e i magazzini;

50 per uffici e studi (A10) e per i capannoni (D);

34 per i negozi (C1).

Per i terreni agricoli - solo se coltivati in senso imprenditoriale, sono esclusi i fondi incolti e quelli coltivati occasionalmente - si rivaluta del 25% il reddito dominicale e lo si moltiplica per 75. Per le aree fabbricabili conta il valore commerciale al 1° gennaio.

Sulla base imponibile si applicano le diverse aliquote decise dal Comune: variano dal 4 al 7 per mille e arrivano al 9 per gli appartamenti sfitti.

Abitazione principale

L'Ici non è più dovuta sull'abitazione principale, quella dove si ha la residenza anagrafica, salvo prova contrario a carico del contribuente. L'esclusione non si applica agli immobili di categoria catastale A1 (signorili), A8 (ville) e A9 (castelli, palazzi) anche se utilizzati come abitazione principale. Questi fabbricati, come in passato, hanno diritto alla detrazione, di norma 103,29 euro. La detrazione va divisa tra gli effettivi utilizzatori e per i mesi in cui l'immobile è stato adibito ad abitazione principale.

L'acconto

Con la prima rata si versa quanto dovuto per il periodo gennaio-giugno, a dicembre si paga l'importo dei secondi sei mesi oltre all'eventuale conguaglio per le cifre non versate come acconto.

La prima rata, del 50%, va versata facendo riferimento alle regole applicabili l'anno precedente (2009). Se nulla è cambiato, quindi, ora si versa esattamente la metà di quanto corrisposto l'anno scorso. Nel caso di acquisti, vendite e successioni l'imposta va, ovviamente, ricalcolata. Ad esempio, se l'anno scorso è stato comprato un immobile, bisogna riportare la cifra versata ai 12 mesi, quindi dividerla a metà. Il conguaglio, utilizzando le aliquote previste effettivamente per il 2010, avverrà con il saldo di dicembre.

Per determinare gli importi dell'acconto e saldo si può procedere nel modo seguente:

a) si calcola l'imposta dovuta utilizzando le aliquote in vigore per l'anno precedente;

- b) si determina l'Ici in base alle quote e al periodo di possesso;
- c) si sottrae la detrazione per l'abitazione principale (solo per gli immobili accatastati come A1, A8, A9);
- d) si calcola l'importo della prima rata, pari all'Ici dovuta per il primo semestre (50% del totale se il possesso dura tutto l'anno);
- e) a dicembre si versa il saldo ricalcolando l'imposta in base alle regole 2010 e detraendo l'acconto.

E' questa la procedura che è consigliabile seguire, anche se a giugno già si conoscono aliquote e detrazioni per il 2010 e, quindi, sarebbe possibile calcolare la prima rata in base alle regole effettivamente in vigore. Secondo i comuni, infatti, l'uso delle aliquote 2010, se inferiori a quelle del 2009, è possibile solo se si versa l'Ici in unica soluzione.

**Associazione italiana*

dottori commercialisti

Il numero

"

Entrate

14 miliardi Il gettito garantito agli enti locali dall'imposta comunale sugli immobili e dalla tassa sui rifiuti

Le mosse dei governi Nel 2009 gli incassi mondiali hanno raggiunto la cifra record di 184,30 miliardi di euro. E dove c'è il federalismo...

Conti pubblici Il salvavita delle privatizzazioni

Per ridurre i debiti, Stati obbligati alle dismissioni. Bortolotti (Fondazione Mattei): «L'Italia è pronta» Enel Green Power e Ansaldo Energia i primi nomi. Interessano a Benetton, Mitsubishi e ai russi
ELENA COMELLI

Enel Green Power venderà in Borsa un 30% del capitale nella prima settimana di ottobre e su un altro 5-10% ha messo gli occhi Gilberto Benetton con Sintonia. Ansaldo Energia va a caccia di partner e si avvia a cedere una quota del 20-30% ai russi di Power Machines o ai giapponesi di Mitsubishi entro l'estate, per andare in Borsa entro l'anno. Anche la romana Acea ha in agenda la cessione di una quota, mentre si torna a parlare di privati nelle Poste e nelle Fs.

La crisi ha portato in tutto il mondo al massiccio intervento dello Stato nelle banche e nell'economia, ma oggi l'onda lunga si ritira. Lo Stato vende, malgrado la tempesta sui mercati. Siamo alla vigilia di una nuova fase di privatizzazioni? «A giudicare dall'exploit degli Stati Uniti, dove nel 2009 il governo ha incassato la cifra record di 98,7 miliardi di euro con le privatizzazioni, si direbbe di sì», commenta Bernardo Bortolotti, direttore esecutivo della Fondazione Eni Enrico Mattei, che insieme a Kpmg tiene sotto osservazione l'andamento globale della vendita ai privati di asset pubblici e ha appena pubblicato il consuntivo 2009 del «Barometro delle Privatizzazioni».

L'anno scorso il totale degli incassi mondiali ha raggiunto quota 184,30 miliardi di euro, il livello più alto degli ultimi vent'anni, con il primato degli Usa e della Cina, seguita dalla Russia, nelle privatizzazioni non bancarie. «È inevitabile che lo stesso accada in Europa e in particolare in Italia, data la situazione critica delle nostre finanze pubbliche», spiega Bortolotti.

Seconda ondata

«Le privatizzazioni possono diventare un intervento strutturale se i proventi vengono utilizzati per ripianare i conti pubblici, così com'è stato fatto nella prima fase: tagliano lo stock di debito e anche gli interessi», precisa Bortolotti. Le dismissioni degli anni Novanta, infatti, hanno portato un risparmio di 30-40 miliardi solo in conto interessi. E oggi siamo arrivati a un rapporto deficit-Pil che assomiglia molto a quel 118% che avevamo raggiunto nel '94, quando è stata lanciata la prima ondata di privatizzazioni.

«L'Italia è pronta per una seconda ondata: da un lato c'è l'esigenza di risanamento dei conti pubblici, dall'altra l'avvio del federalismo demaniale», fa notare Bortolotti, che nelle sue analisi internazionali ha riscontrato una marcata tendenza alle dismissioni soprattutto nei Paesi a struttura federale, dal Canada alla Germania. «È chiaro che il federalismo fiscale spinge molto gli enti locali a valorizzare il patrimonio che si trovano in mano».

La cessione ai privati di quote di società controllate dallo Stato, come Enel Green Power o Ansaldo Energia, potrebbe anticipare la seconda ondata di privatizzazioni in Italia. Malgrado i ritardi sulla tabella di marcia, per l'amministratore delegato dell'Enel Fulvio Conti le intenzioni di vendere sono ben definite: il roadshow pianificato dall'advisor Mediobanca è previsto per settembre e il collocamento per l'inizio di ottobre. L'Enel si aspetta di raccogliere qualcosa come 4 miliardi di euro dalla quotazione del ramo «verde» di attività, che oggi è valutato sui 14 miliardi dagli analisti, ben di più dell'anno scorso, quando aveva cominciato a sondare il mercato. Un altro 10% verrà ceduto a un socio privato, disposto a sborsare almeno un miliardo: manifestazioni d'interesse sono già arrivate da Sintonia, società della famiglia Benetton, e da vari fondi sovrani arabi e cinesi. I proventi che verranno rastrellati sul mercato serviranno a finanziare la crescita della compagnia elettrica, che ha progetti di sviluppo in *pipeline* per oltre 5 miliardi d'investimenti nei prossimi quattro anni.

Per Ansaldo Energia, invece, si parla di un socio russo, Power Machines, che aprirebbe agli ingegneri italiani un mercato enorme, in piena rinascita nucleare. In alternativa, ci sarebbe l'intesa con la giapponese Mitsubishi, che gode dell'appoggio della francese Areva, con cui Ansaldo, guidata da Sergio De Luca, ha

appena firmato un'intesa per contribuire massicciamente alla costruzione del nuovo reattore francese di terza generazione. La riserva verrà sciolta entro l'estate: in tutti e due i casi si tratterebbe di cedere il 20-30% del capitale, prima di andare in Borsa.

«Ma le cessioni potrebbero ben presto allargarsi a comparti diversi: dalle ferrovie alle tlc, dalle poste alle reti idriche», commenta Bortolotti. Non si tratta di liberarsi dallo Stato azionista, ma di contenerne i rischi: da un lato non ci sono più risorse sufficienti per pensare a uno sviluppo infrastrutturale a carico delle finanze pubbliche, dall'altro c'è una montagna di liquidità sui mercati, in cerca di uno sbocco.

RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impennata

Foto: Imago Economica

Foto: Eidonpress

Foto: Crescita Fulvio Conti, amministratore delegato Enel

Foto: Investimenti Sergio De Luca, amministratore delegato Ansaldo

Prossimo step? I consigli tributari

Per accelerare la partecipazione dei comuni alle attività di accertamento, la manovra correttiva impone agli stessi di costituire i «consigli tributari» entro un lasso temporale che va dai 90 ai 180 giorni successivi all'entrata in vigore del dl 78/2010. I comuni con più di 5 mila abitanti costituiranno i consigli tributari in via autonoma, mentre quelli con popolazione inferiore procederanno attraverso organismi consortili. La norma si applica solo ai comuni che non si siano già dotati in passato di tale strumento. Difficile dire quanti siano i comuni italiani che hanno già provveduto a istituire il consiglio tributario sulla base della disposizione, meramente facoltativa, prevista nell'articolo 44 del dpr 600/73. Uno dei primi consigli tributari è stato quello del comune di Torino (giugno 1977). Fra i suoi compiti c'è quello di esprimere «... parere obbligatorio in ordine a tutte le deliberazioni con le quali il comune determina o modifica i tributi comunali» nonché esprimere un proprio «motivato parere» in ordine alle proposte di accertamento pervenute al comune da parte degli uffici periferici dell'amministrazione finanziaria. Il consiglio tributario torinese è formato da componenti nominati dal consiglio comunale, dalle circoscrizioni e dai vari gruppi consiliari. Il criterio per la nomina è quello della più ampia rappresentatività della realtà sociale della città. Il terzo comma dell'articolo 18 del dl 7/2010, provvede inoltre ad attribuire ai nuovi consigli tributari e presumibilmente anche a quelli già istituiti, un nuovo compito: nella seduta successiva alla data di entrata in vigore del decreto, dovranno deliberare in ordine alle forme di collaborazione con l'agenzia del territorio per l'aggiornamento del catasto.

I controlli sul territorio fonte di dati

Il dl 78/2010 attribuisce ai comuni italiani un incentivo economico sia per il recupero di tributi statali che per il contributo da essi fornito in materia di contrasto al lavoro sommerso. Tuttavia, l'individuazione dei tributi nonché le ulteriori materie per le quali i comuni italiani potranno partecipare nell'attività di accertamento verranno individuate con un apposito provvedimento adottato d'intesa fra il direttore dell'Agenzia delle entrate e il direttore dell'agenzia del territorio. Oltre alle possibili implementazioni, i settori di attività sono quelli già individuati in passato e per i quali molti enti locali hanno sottoscritto apposite convenzioni con l'Agenzia delle entrate. In esse la fonte primaria di informazioni utili che il comune può acquisire deriva dalle attività di controllo e vigilanza del territorio. In buona sostanza i dati che la polizia municipale può acquisire durante le ordinarie funzioni possono far scattare approfondimenti di natura fiscale o contributiva. Si pensi ai controlli effettuati per il rispetto del Codice della strada e ai dati che da tale attività possono pervenire (il possessore di un'auto di lusso o un guidatore di un furgone aziendale e così via). In tutte queste situazioni i dati raccolti potrebbero indurre a ulteriori verifiche finalizzate ad acquisire, per esempio, informazioni sul reddito dichiarato dal possessore dell'auto di lusso o al legame esistente fra il guidatore del furgone aziendale e la ditta intestataria del veicolo. Perché il federalismo fiscale e l'azione concreta dei comuni italiani nella lotta all'evasione e al sommerso porti risultati concreti alle casse dell'erario si dovrà aspettare ancora. Tuttavia gli interventi previsti nel dl 78/2010 sembrano indirizzati verso l'accelerazione di questo processo.

LA MANOVRA CORRETTIVA/ Non ci sono obiettivi sul gettito derivante dalla lotta al sommerso

Evasione, onori e oneri ai comuni

Aumenta l'incentivo economico, ma scattano anche obblighi

Il decreto correttivo riscrive compiti e funzioni dei comuni nella lotta all'evasione e al lavoro sommerso. Incrementa l'incentivo economico a favore dei comuni che sale dal 30 al 33%, ma scattano nuovi obblighi a carico degli enti locali, fra i quali quello di dotarsi, entro breve termine dei consigli tributari. La manovra non assegna obiettivi in termini di gettito all'attività antievasione dei comuni, ma si prefigge lo scopo di potenziare l'azione di contrasto all'evasione con effetti da valutarsi a posteriori. La relazione tecnica che accompagna la manovra correttiva dei conti pubblici fornisce anche alcuni dati relativi ai risultati conseguiti grazie all'attività di partecipazione dei comuni all'accertamento. L'articolo 18 del decreto correttivo (dl 78/2010) opera una revisione profonda delle norme e delle modalità tecniche attraverso le quali i comuni, nel prossimo futuro, potranno contribuire al contrasto e alla lotta al lavoro sommerso. Ecco le principali novità in arrivo. I dati 2009/2010. I risultati del 2009 e dei primi mesi del 2010 grazie alla partecipazione dei comuni alla lotta all'evasione fiscale non sono incoraggianti. Nonostante il trend di crescita evidenziato soprattutto dal risultato dei primi quattro mesi dell'anno in corso, siamo infatti di fronte a valori che in termini assoluti sono scarsamente significativi. Forse proprio questi risultati hanno spinto il legislatore alla revisione di alcuni dei meccanismi sui quali si fonda l'attività di contrasto dei comuni all'evasione fiscale. Difficile se non addirittura impossibile, prevedere le maggiori entrate nelle casse erariali grazie al potenziamento dell'attività di partecipazione dei comuni alla lotta al sommerso. È per questo che nessun obiettivo in termini di maggior gettito viene assegnato al pacchetto di disposizioni all'interno della manovra correttiva sui conti pubblici. Il nuovo incentivo del 33%. Una delle prime leve in grado di far aumentare l'interesse degli enti locali nella lotta al sommerso è costituito dall'incentivo economico che lo stato è disposto a concedere in contropartita. La manovra correttiva opera in tal senso una revisione in aumento dello stesso che passa dal 30 al 33%. Uno degli aspetti maggiormente problematici è tuttavia costituito dalla base imponibile sulla quale si calcola il suddetto incentivo economico a favore dei comuni. A questo proposito il comma 5 dell'articolo 18 del dl 78/2010 interviene precisando che il contributo a favore dei comuni è calcolato sulle maggiori somme relative a tributi statali riscossi a titolo definitivo nonché sulle sanzioni civili applicate sui maggiori contributi riscossi, anch'essi, a titolo definitivo. L'azione di contrasto del comune alla lotta al sommerso verrà premiata dunque attraverso un'aliquota unica da calcolarsi però su basi imponibili differenti. Quando il comune avrà contribuito al recupero di tributi statali l'incentivo del 33% si calcolerà infatti sull'importo di tali maggiori tributi riscossi a titolo definitivo. Quando invece il comune avrà contribuito al recupero di contributi previdenziali l'incentivo a esso spettante sarà calcolato non sui maggiori contributi recuperati, bensì sulle sanzioni civili a essi afferenti. © Riproduzione riservata

Law firm in prima linea nel real estate. Si riparte dall'Eire di Milano

Immobiliare, la ripresa è ormai dietro l'angolo

Il mercato immobiliare comincia a rivedere la luce. Gli ultimi dati diffusi dall'Agenzia del territorio mostrano infatti, per il primo trimestre del 2010, una crescita complessiva del comparto del 3,4%, concentrata soprattutto sul residenziale, che ha fatto registrare un incremento degli investimenti del 4,2%. Una ripresa che trova pronti gli studi legali d'affari, e soprattutto quelli che nel corso del 2009 hanno investito sul real estate, con gli innesti di partner e associati ma anche con l'acquisizione di intere boutique specializzate nell'immobiliare. E l'evento clou per vedere in quali aree punteranno la bussola le law firm nei prossimi mesi sarà proprio l'Eire (Expo Italia real estate), fiera dedicata al comparto dello sviluppo immobiliare al via domani a Milano. Già perché per la tre giorni dedicata al mattone sono attesi oltre 14 mila operatori professionali, 473 imprese e istituzioni e si terranno più di 100 convegni ed eventi negli stand. Gli studi legali all'Eire Tra questi, Carnelutti studio legale associato organizzerà un convegno sulle sgr immobiliari, con gli addetti ai lavori del mercato immobiliare che cercheranno di fare il punto della situazione sul mercato delle sgr immobiliari italiane e in particolar modo sulla riforma normativa anche regolamentare applicabile alle sgr e ai fondi immobiliari italiani. Dla Piper, invece, punterà sulla valorizzazione del patrimonio pubblico. Il convegno, organizzato da ministero dell'economia, dall'Agenzia del demanio e Agenzia del territorio con la collaborazione dello studio legale, si svilupperà sul confronto tra i protagonisti delle più promettenti prospettive dell'azione pubblica (Sif, social housing, federalismo demaniale, valorizzazioni e dismissioni, piani di investimento dei principali enti e casse di previdenza) e le aspettative degli operatori privati più attenti, a livello locale e internazionale, al partenariato con la pubblica amministrazione e che hanno coniugato il perseguimento delle finalità di interesse pubblico o generale, con il raggiungimento di una adeguata redditività degli investimenti. Di Tanno e associati, invece, parteciperà all'Eire con una tavola rotonda che si propone di analizzare, con il contributo di esperti fiscali e di qualificati operatori del settore, l'influenza della fiscalità nella scelta del modello operativo per gli investimenti immobiliari, con particolare riferimento all'alternativa tra società immobiliari, fondi immobiliari e Siiq, nella considerazione di come e quanto la variabile fiscale possa incidere sulla fortuna dell'investimento nell'era delle normative antielusione e dell'abuso del diritto. Ma veniamo agli ultimi dati sul settore immobiliare, per comprendere dove si stanno concentrando gli investimenti degli operatori. I dati sul real estate Gli ultimi dati dell'Agenzia del territorio mostrano per il primo trimestre 2010 una crescita normalizzata complessiva del 3,4% del comparto, fondamentalmente concentrata sul residenziale (+4,2%). Il settore commerciale e quello produttivo, invece, con, rispettivamente, un -0,6% e 0,2% risultano invece stabili e alla fine del ciclo negativo. Nel 2009, il mercato immobiliare, secondo l'Agenzia del territorio, ha registrato un calo dell'11,3% rispetto al 2008, per un totale di 1,3 milioni di compravendite. A fine anno, comunque, il calo si è decisamente ridotto, con una contrazione del 4% negli ultimi tre mesi rispetto a un anno prima, contro cali di oltre il 10% nei trimestri precedenti. Il calo è stato più pronunciato per il settore produttivo, con -20,2% (12.281 transazioni); per il residenziale la flessione è stata dell'11,3%, con 609.145 transazioni; per il terziario -10,1% (16.163); per il commerciale -17% (37.577 compravendite); le pertinenze hanno registrato una contrazione del 10,3% (483.539 transazioni). L'andamento delle transazioni, stando ai dati del Territorio, mostra un trend nettamente in calo dal 2007 per tutti i settori, con la performance meno negativa per le pertinenze e quella peggiore per il commerciale. I prezzi delle case hanno continuato a scendere, seppure leggermente, nella seconda metà dell'anno: -0,2% sul semestre precedente e -0,7% sull'anno (a 1.578 euro al metro quadro). L'andamento del mercato immobiliare, nel quarto trimestre 2009, segnala invece una graduale ripresa delle compravendite. I settori analizzati dall'osservatorio del mercato immobiliare, infatti, registrano per lo più cali tendenziali (rispetto all'analogo trimestre 2008) delle compravendite, ma molto più contenuti che nei precedenti trimestri: il residenziale registra un -3,2% (-11% nel terzo trimestre), le pertinenze -3,3% (cali sempre superiori al 10% nei mesi precedenti), il produttivo -11,3% (cali precedenti

vicini o superiori al 20%), il commerciale -12,8%; il terziario, addirittura, mette a segno un rialzo, seppure lieve, dello 0,4%. Il capitale erogato Sempre secondo i dati del Territorio, il capitale erogato a fronte di transazioni assistite da mutuo ipotecario nell'anno 2009 ammonta a livello nazionale a circa 31,4 miliardi di euro, con una flessione rispetto al 2008 del 9,1%. Il Nord registra il maggior capitale erogato (17,6 miliardi di euro) a fronte del Centro (7,6 miliardi di euro) e del Sud (6,2 miliardi di euro). © Riproduzione riservata

Confedilizia: ai Comuni solo funzioni catastali che non incidano sulla base imponibile dei tributi

La Confedilizia non è - e non è mai stata contraria all'attribuzione ai Comuni di funzioni catastali che non incidano sulla base imponibile dei tributi. La Confedilizia è, invece, contraria ad attribuire ai Comuni - direttamente o indirettamente - la funzione di definire il classamento degli immobili e quindi di stabilire con ciò stesso gli elementi fondamentali per la loro tassazione. In questi termini l'Organizzazione storica della proprietà immobiliare ha rappresentato alla Commissione Finanze della Camera dei deputati la propria posizione in materia di decentramento catastale. In ogni caso - ha tuttavia precisato la Confedilizia - qualsiasi intervento in tema di trasferimento ai Comuni di funzioni catastali deve essere preceduto dall'analisi e dalla soluzione di alcuni gravi problemi che affliggono il settore catastale: da quello della necessità di rendere note a contribuenti e professionisti le unità immobiliari tipo (con le quali devono essere confrontate le singole unità immobiliari ai fini del classamento), a quello della mancanza di trasparenza della procedura informatica per le denunce di accatastamento e di variazione catastale dei fabbricati (cosiddetta procedura Docfa); da quello dell'impossibilità, per i contribuenti, di impugnare nel merito le tariffe d'estimo, a quello dell'opportunità di condividere con le categorie interessate le quotazioni rilevate dall'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia del territorio; sino all'ormai annoso problema della attuale vigenza di un Catasto fondato su un sistema giudicato legittimo dalla Corte costituzionale solo in quanto transitorio. Alla Commissione Finanze della Camera la Confedilizia ha inoltre sottolineato la paradossale circostanza che i Comuni italiani, mentre chiedono imperiosamente di vedersi affidate nuove funzioni in materia catastale, non risultano avere utilizzato - se non sporadicamente - le facoltà ad essi concesse con la legge finanziaria 2005, che consentiva a tali enti, attraverso un dettagliato procedimento, di segnalare all'Agenzia del territorio situazioni di incoerenza nel classamento degli immobili sia in relazione ad intere zone sia con riferimento a singole unità immobiliari. Dal sito Inter net della Confedilizia (www.confedilizia.it) è scaricabile il testo integrale del documento contenente la posizione della Confederazione sul tema del decentramento catastale. Per ulteriori informazioni rivolgersi presso la sede dell'Associazione Proprietari CasaConfedilizia di Piacenza (via Sant'Antonino n. 7, telefono 0523/327273 - fax 0523/ 309214. Uffici aperti tutti i giorni dalle 9 alle 12, lunedì, mercoledì e venerdì anche dalle 16 alle 18; e-mail: info@confedilizia-piacenza.it; sito Internet: www.confediliziapiacenza.it).